

STUDI LINGUISTICI ITALIANI

FONDATI DA ARRIGO CASTELLANI
DIRETTI DA LUCA SERIANNI E LUIGI MATT

VOLUME XLI
(XX DELLA III SERIE)

FASCICOLO I



SALERNO EDITRICE · ROMA
MMXV

COLLODI E IL VOCABOLARIO DELLA MODERNITÀ: PAROLE NUOVE, ADATTAMENTI, *BLENDS*

1. PINOCCHIO E IL VELOCIPEDE

In un profilo dedicato alle tendenze linguistiche dell'italiano contemporaneo, trattando dell'influenza dei nuovi mezzi di produzione e della tecnologia industriale, ricordavo come nel film *Tempi moderni* (*Modern times*, 1936) il protagonista Charlot, omino in baffetti dai movimenti legnosi, interpreti un operaio alla catena di montaggio mangiato non più da un "gigantesco pesce-cane", ma dagli ingranaggi della macchina.¹ Nelle pagine seguenti vorrei riprendere da una specola strettamente storico-linguistica la forte contrapposizione d'immagini appena ricordata, sotto cui non è difficile individuare l'incontro-scontro tra due mondi diversi: da una parte la solida civiltà paleoindustriale e il convivere coi suoi mostri naturali, dall'altra il ribaltamento apocalittico dell'utopia moderna e del suo efficientismo rappresentato, appunto, dai nuovi mostri della tecnologia.

Fin dagli esordi letterari l'autore di Pinocchio manifesta una notevole attenzione alle innovazioni del mondo moderno. Un campione rappresentativo di tali interessi, filtrati attraverso la tecnica antinarrativa del "romanzo della contemporaneità",² è offerto dall'inizio del cap. iv di *Un romanzo in vapore* (1856),³ nel quale un oggetto prototipico della tecnologia moderna, il ve-

1. Cfr. *Una fase ancora aperta: l'italiano contemporaneo* (§ 2, *Centri diffusori, norma, controllo*), in Riccardo Tesi, *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Bologna, Zanichelli, 2005, p. 212. Oltre a quelle consuete negli SLI, adotto le seguenti sigle e abbreviazioni per alcune opere di riferimento: *BibIt* = *Biblioteca italiana*, consultabile in rete; *ED* = *Enciclopedia dantesca*, 6 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-1978; *Rohlf*s = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969; *TLIO* = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, consultabile in rete. I dati lessicali relativi al francese e all'inglese sono attinti, rispettivamente, dal *Trésor de la langue française. Dictionnaire de la langue du XIX^e et du XX^e siècle (1789-1960)*, Paris, Centre national de la recherche scientifique, 1971 e sgg.; e dall'inimitabile *The Oxford English Dictionary*, Oxford, Clarendon Press, 1989².

2. Sulle forme sperimentali del "romanzo della contemporaneità", che riprendono, ampliandole, le procedure tipiche dell'antiromanzo di tradizione sterniana (assetto grafico non convenzionale del libro, pagine bianche, due punti a explicit di capitolo, sovrabbondanza di corsivi, lineette, esclamativi, puntini sospensivi, ecc.), si veda Luca Toschi, *Il romanzo della storia, il romanzo della contemporaneità*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di Franco Brioschi e Costanzo Di Girolamo, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 456-65 (p. 463).

3. Carlo Lorenzini, *Un romanzo in vapore. Da Firenze a Livorno. Guida storico-umoristica*, Firen-

locipede, viene messo a confronto con altre meno recenti novità dei secoli precedenti, come ad esempio il *fiacre*. Nella lunga digressione che occupa quasi per intero il capitolo (*Una riflessione in Fiacres!*), Collodi celebra entusiasticamente il velocipede, mezzo uscito dalle doti della razza giapetica, la “razza umana” nel suo ceppo specificamente europeo, vero e proprio affrancatore dell’Uomo-pedone dalla servitù del «camminare pedestremente»:

– L’uomo non era fatto per andare a piedi!

E dov’è egli mai il decoro e lo splendore di questo Re degli animali, quando lo costringete a camminare pedestremente, come l’infimo dei suoi sudditi, come il più vile fra i suoi vassalli?...

Io credo che una buona dissertazione storico-filosofica sulla *Scuderia*, dai tempi più remoti fino al giorno d’oggi, potrebbe giovare moltissimo a mostrare gli sforzi continui che ha fatto in ogni epoca la società umana, pur di cancellare dalla faccia della terra la vergogna dell’Uomo-pedone.

Un ultimo e disperato tentativo, fu l’invenzione del *Velocipede!* – ma, come tutte le invenzioni fatte a beneficio dell’umanità, questa, fin dal suo nascere, venne calunniata e depressa! Forse alcuni vi faranno osservare che un popolo che va in velocipede non presenta un’idea troppo vantaggiosa di sè; ma costoro hanno torto. Il velocipede, propriamente parlando, non è un trastullo; è un’idea – è una istituzione filantropica – è un atto di reazione della razza Giapetica oramai stanca di andare a piedi.

Il carattere antitradizionale della prosa collodiana, che riflette molto da vicino non solo la vita quotidiana di metà Ottocento, ma anche i suoi specifici *tic* linguistici, emerge a colpo d’occhio. Romanzo d’osservazione e digressione umoristica (con scene raccontate in treno da un giornalista faceto), resoconto di un viaggio, molto reale, dalla stazione Leopolda di Firenze a Livorno (linea inaugurata nel 1848),⁴ presenta in più parti lo scrupolo descrittivo di una vera e propria guida turistica: segnalazione delle distanze chilo-

ze, Tip. Giuseppe Mariani, 1856, pp. 27-28; tutte le citazioni si riferiscono, salvo indicazione contraria, al *reprint* di questa edizione (Lucca, Pacini Fazzi, 1987); Collodi comincerà a firmarsi regolarmente con lo pseudonimo, tratto, com’è noto, dal nome della piccola località dov’era nata la madre, a partire proprio dal 1856, nel primo numero della rivista «La Lente»: cfr. Daniela Marcheschi, *Nota introduttiva*, ivi, p. 5 n. 1.

4. Sui riflessi linguistici della letteratura odeporea specificamente dedicata al viaggio su strada ferrata (su cui cfr. Elvio Guagnini, *Il ‘Romanzo in vapore’ e la tradizione delle guide e della letteratura di viaggio*, in *Scrittura dell’uso al tempo di Collodi*, a cura di Fernando Tempesti, Firenze, La Nuova Italia, 1994, pp. 137-56), nata in Francia a metà degli anni Trenta dell’Ottocento ad opera di *voyageurs amateurs* delle prime innovative ferrovie inglesi, cfr. Peter J. Wexler, *La formation du vocabulaire des chemins de fer en France (1778-1842)*, Genève-Lille, Droz-Librairie Giard, 1955, p. 29.

metriche tra le stazioni principali, tipo, consumo e costo delle locomotive usate, movimento annuo dei passeggeri, traffico delle merci (in libbre), ecc. Nell'Appendice (*Guida civile e commerciale delle città di Firenze, Pisa e Livorno*), il censimento dei luoghi d'arte e cultura d'interesse turistico, ma anche degli esercizi commerciali (ristoranti, profumerie, pasticcerie, ecc.) più rinomati delle maggiori località attraversate durante il viaggio, fa della sezione terminale di *Un romanzo in vapore* una specie di antesignana dei nostri «Pagine gialle» o «Tuttocittà».

In tale contesto, senza estrapolarla troppo dal suo particolarissimo contenitore narrativo, andrà interpretata ad esempio l'osservazione polemica sul *terrazzano* 'campagnolo', 'provinciale' arrivato a Firenze per affari dalla campagna («pirata di terra-ferma», «bipede», «uomo-pedone», «uomo condannato a camminare a piedi per tutta la vita»), che genera la riflessione sui benefici dei nuovi e meno nuovi mezzi della modernità. È stato proposto di leggere la polemica contro l'uomo-pedone in una chiave che non credo aderente al significato intenzionale che affidava ad essa l'autore: secondo tale interpretazione, l'uomo-pedone collodiano sarebbe imparentato col *Wanderer* 'viandante' delle letterature nordiche in lingua tedesca, «il quale riassume in sé anche le caratteristiche del campagnolo, o "terrazzano", tradizionale bersaglio della satira cittadina toscana contro il villano». ⁵

In realtà nel "romanzo turistico" collodiano il treno non è ancora simbolo di velocità e simultaneità spazio-temporale (come lo sarà a fine Ottocento), ⁶ casomai di potenza prometeica della razza giapetica, come sottolinea

5. Remo Ceserani, *Treni di carta. L'immaginario in ferrovia: l'irruzione del treno nella letteratura moderna*, Genova, Marietti, 1993, pp. 73-74. La differenza principale tra il "viandante" nordico e l'uomo-pedone collodiano è che quest'ultimo si serve del camminare per pura necessità, il *promeneur-Wanderer*, al contrario, rende il camminare a piedi una delle funzioni principali per facilitare la *rêverie*, la 'fantasticheria'.

6. Da una non corretta impostazione storico-culturale, si può generare un errore interpretativo a carico della semantica puntuale di un termine. Ad esempio, nel titolo del romanzo collodiano il sostantivo *vapore* è un accorciamento, probabilmente senza mediazione di un modello francese (dove *vapeur* vale metonimicamente, anche in testi primottocenteschi, 'battello a vapore'), per 'treno, macchina a vapore', di cui Collodi dà, se non la prima, una delle più precoci testimonianze letterarie, l'unica accezione registrata, ancora nel 1879, nell'ultimo volume del TB, s.v. *vapore*, § 6: «Vapore; La macchina motrice del treno, e Il treno stesso». Il curatore dell'edizione più recente del romanzo, al contrario, si sofferma sul valore metaforico di 'prestissimo' che l'espressione aveva maturato a fine Ottocento, senza alcuna relazione apparente col significato che la parola possedeva all'altezza cronologica di metà secolo: cfr. Carlo Lorenzini, *Un romanzo in vapore. Da Firenze a Livorno. Guida storico-umoristica*, a cura di Roberto Randaccio, Firenze, Giunti, 2010, p. 435 n. («Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini», vol. 1).

ironicamente l'autore a proposito del velocipede. *Un romanzo in vapore* è il resoconto di un viaggiatore di metà Ottocento, non certo di un passeggero dei treni ad alta velocità di oggi: è un *sentimental journey* ferroviario, pieno di fermate e digressioni, nel perfetto stile di un viaggiatore svagato, non alle prese con tempi di percorrenza (mai nominati, a differenza delle distanze) o coincidenze. In Collodi il *promeneur solitaire*, canonizzato in forme letterarie dal ginevrino Rousseau, diventa il prototipo del *flâneur* in convoglio, seduto e divagante, dove la solipsistica *rêverie* settecentesca è sostituita dalla più moderna digressione umoristica o filantropica di matrice sterniana, che è, soprattutto, sarcastica “risata mentale”.

Tornerò nel paragrafo successivo su *Un romanzo in vapore*, focalizzando l'attenzione sulle tecniche di deformazione linguistica, anch'esse di matrice inglese. Riprendendo l'argomento principale, un dato da leggere con attenzione, soprattutto in prospettiva storico-linguistica, è che il termine *velocipede*, una neoformazione classicheggiante arrivata in italiano dal francese ai primi dell'Ottocento,⁷ compare qua e là anche in altri libri dell'autore, ma con sempre maggiore frequenza a partire dalla fine degli anni Settanta del secolo.⁸ L'indizio, piuttosto che essere legato ai tempi interni molto dilatati della produzione collodiana, è una utile testimonianza indiretta del passaggio dagli elitari prototipi primottocenteschi del mezzo (modello *draisienne*) ai bicikli a ruota anteriore grande, dotati di pedali (modello *grand bi*), che costituiscono l'antecedente più vicino della nostra bicicletta. Da un'istituzione

7. Il fr. *vélocipède*, composto “aggettivo + nome” con la tipica sequenza “determinante + determinato” delle formazioni classicheggianti, viene coniato in Francia (brevetto del 17 febbraio 1818) per denominare la *Laufmaschine* di Karl Drais, già nota come *draisienne* (1816), e si allinea ad altre neoformazioni con componenti latini: *vélocifère* ‘carrozza pubblica a cavalli’ (1803), *célériefère* ‘id.’ (1819). La voce, attraverso i primi cultori del mezzo, arriva rapidamente anche in Italia: «A Milano il 3 settembre 1818 l'Imperial-regia direzione generale di polizia emette un bando che vieta l'uso dei velocipedi durante la notte: sul selciato il rumore è infernale. Quella grida, a firma G.N. Frigerio, precisa: “È proibito di girare nottetempo sui velocipedi per le contrade e per le piazze interne delle città. È però tollerato il corso dei medesimi sui bastioni e sulle piazze lontane dall'abitato”» (*Enciclopedia dello sport*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005, s.v. *ciclismo*). Si tratta della prima attestazione in italiano, finora nota, del francolinismo, e precede di poco quella riportata nel *DELL*, s.v. *veloce*, datata 17 settembre 1818.

8. Si veda Carlo Collodi, *Opere*, a cura di Daniela Marcheschi, Milano, Mondadori, 1995, p. 986 n. 114: esempi successivi a *Un romanzo in vapore* in *Minuzzolo* (1878), *Il regalo del Capo d'Anno* (1884), *La lanterna magica di Giannettino* (1890); sulla scorta di tali presenze, protratte nel tempo, si potrebbe parlare di una “lunga fedeltà” di Collodi nei confronti del nuovo mezzo, specie di antidoto alle sorti dell'umanità moderna sintetizzate nel pessimistico esergo del *Tristano* di Leopardi: «gl'individui sono spartiti dinanzi alle masse».

filantropica, com'era per Collodi la *draisienne* d'inizio secolo, si arriva così a un mezzo in voga tra i cultori, spericolati, della novità tecnologica giunta da Coventry, attraverso la Francia, nella nuova Italia postunitaria.⁹

Nell'illustrazione di Enrico Mazzanti alla prima edizione in volume di *Pinocchio*, i monelli scavezzacollo, "angeli ribelli" del Paese dei balocchi, sono proprio in sella a un *grand bi*:¹⁰ più che un mezzo di trasporto di massa, come sarà la bicicletta a partire dagli ultimi scampoli di Ottocento, il velocipede collodiano è un oggetto di culto, qualcosa che attrae la fantasia infantile, ma anche l'immaginazione degli adulti, alla pari di uno spettacolo circense. Nel capolavoro la parola *velocipede* viene impiegata due volte, e sempre all'interno di contesti marcatamente ludici:

Questo paese non somigliava a nessun altro paese del mondo. La sua popolazione era tutta composta di ragazzi. I più vecchi avevano 14 anni: i più giovani ne avevano 8 appena. Nelle strade, un'allegria, un chiasso, uno strillio da levar di cervello! Branchi di monelli da per tutto: chi giocava alle noci, chi alle piastrelle, chi alla palla, chi andava in velocipede, chi sopra un cavallino di legno: questi facevano a mosca-cieca, quegli altri si rincorrevano: altri, vestiti da pagliacci, mangiavano la stoppa accesa: chi recitava, chi cantava, chi faceva i salti mortali, chi si divertiva a camminare colle mani in terra e colle gambe in aria: chi mandava il cerchio, chi passeggiava vestito da generale coll'elmo di foglio e lo squadrone di cartapesta: chi rideva, chi urlava, chi chiamava, chi batteva le mani, chi fischiava, chi rifaceva il verso alla gallina quando ha fatto l'ovo: insomma un tal pandemonio, un tal passeraio, un tal baccano indiolato, da doversi mettere il cotone negli orecchi per non rimanere assorditi (cap. xxxi, p. 176);

Perchè bisogna sapere che il giovane Imperatore che regnava nella città di Acchiappa-citrulli, avendo riportato una bella vittoria contro i suoi nemici, ordinò grandi feste pubbliche, luminarie, fuochi artificiali, corse di barberi e di velocipedi, e in segno di maggiore esultanza, volle che fossero aperte le carceri e mandati fuori tutti i malandrini (cap. xix, p. 95).

Per Fernando Tempesti, nel secondo dei due passi riportati sopra, *velocipede* è il 'corridore podista', e non il 'biciclo', antenato della bicicletta, a cui invece

9. Nel 1871 l'inglese James Starley costruisce un velocipede con ruota anteriore molto grande (122 cm.) e posteriore più piccola (35 cm.); le ruote sono di gomma piena, senza camera d'aria: è il modello *Ariel* 'l'angelo ribelle', nome ripreso dal *Paradiso perduto* di Milton. In Francia si chiamerà *grand bi* (o *bi*): «Il successo è incredibile. Il *grand bi* è elegante e costoso (il suo prezzo equivale a quello di un'utilitaria di oggi) e diventa subito di moda tra i nobili e gli snob» (*Enciclopedia dello sport*, cit.).

10. Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, illustrata da Enrico Mazzanti, Firenze, Paggi, 1883 (rist. anast. Firenze, Giunti, 2002), p. 178; a questa edizione si riferiscono i numeri di pagina dei due contesti riportati a testo subito avanti.

ci si riferisce nel cap. xxxi; per 'ciclista' Collodi, afferma Tempesti, avrebbe adoperato il *nomen agentis velocipedista*, neologismo attestato nei dizionari a partire dal 1875 (Rigutini-Fanfani).¹¹ Non è mia intenzione qui riaffrontare una questione già risolta:¹² nel cap. xix le *corse di velocipedi* sono proprio spettacoli ciclistici, qui nominati mediante una normalissima estensione metonimica, equivalente alle odierne *corse di motori* 'corse motociclistiche o automobilistiche', per cui si nomina il mezzo per il conducente, analoga allo scambio tra lo strumento e chi lo usa nei tipi *un bravo violino* 'un bravo violinista', *una buona forchetta* 'un buon mangiatore', e sim.; e per il fior. *fiacchere*, nome della vettura (fr. *fiacre*) e del vetturino, vd. più avanti, § 3.

A fini metodologici è invece interessante risalire alla fonte da cui si genera l'interpretazione fallace. Nella lingua poetica della tradizione l'uso dell'agg. *velocipede* 'dal piede veloce' è rarissimo. Ricorre in un caso, sembra isolato, nelle rime del poeta arcade Eugenio Libade, nome in Arcadia del fiorentino Benedetto Menzini (morto nel 1704).¹³ L'unicità della testimonianza (il corpus *BibIt* comprende 1700 testi) fa ipotizzare che si tratti di un occasionalismo (se non di un vero e proprio unicismo), una neoformazione sperimentale ben inserita all'interno di un contesto poetico marcatamente classicheggiante.¹⁴

11. Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, a cura di Fernando Tempesti, Milano, Mondadori, 1983, p. 115; Tempesti basa la sua interpretazione sulle definizioni dei dizionari ottocenteschi, in particolare su Rigutini-Fanfani, che offre anche un esempio tratto dalla lingua d'uso che analizzerò subito avanti.

12. «Si tratta dei bicikli allora in voga», si legge nel commento di Marcheschi, in Collodi, *Opere*, cit., p. 986 n.; e si veda anche Roberto Randaccio, *Lessico collodiano*, Olbia, Taphros, 2006, pp. 104-5: leggendo le pagine dedicate al velocipede collodiano, si rimane un po' perplessi nel sapere che *piè veloce* è l'attributo antonomastico riferito a Mercurio, messaggero degli dei, laddove, anche per chi non ha una formazione classicistica, quest'ultimo è, nella tradizione latina, l'*alipes*, il 'piè alato', e non il *πόδας ὠκύς*, attributo antonomastico di Achille; *Mercurio velocipede* è il titolo di un'illustrazione di Alberto Savinio per i *Dialoghi* di Luciano di Samosata (cfr. *Lessico collodiano*, cit., p. 111 n.), nella quale il noto "appiedatore" di divinità raffigura il dio romano, in attillato abito *fin de siècle* e senza piedi alati, accanto al suo prodigioso *grand bi* (Luciano, *Dialoghi e saggi*, traduzione di Luigi Settembrini, introduzione, note e illustrazioni di Alberto Savinio [1944], Milano, Bompiani, 1983, p. 21).

13. «O folle Nume, occhibendato Arciero, / di te il mio cuor si ride, / e mal ti crede in cotes'armi esperto. / Tue frecce fulminose coricide / non giungeran per certo / me lesto velocipede guerriero» (*Rime degli Arcadi*, to. II, Roma, Antonio Rossi alla piazza di Ceri, 1716; fonte *BibIt*).

14. Il composto aggettivale *velocipede* (A + N) è un calco strutturale (sul modello dei composti latini tipo *bipedes* 'che ha due piedi') del greco omerico *ὠκύπους*, nell'*Iliade* al plurale *ὠκυπόδες* 'dai piedi veloci' (riferito esclusivamente ai cavalli); il sintagma *πόδας ὠκύς* è l'attributo antonomastico di Achille, tradotto *piè-veloce* (N + A) nella versione di Vincenzo Monti

I principali dizionari ottocenteschi, in modo peraltro non compatto, segnalano tuttavia un impiego sostantivato dell'aggettivo ('chi corre velocemente'), ricorrendo a contesti di lingua d'uso. Nella struttura della voce, tale significato viene costantemente fatto precedere all'altro, quello relativo al nuovo mezzo a due ruote, come si trattasse di un'accezione del tutto autonoma da quest'ultimo. Siamo insomma di fronte a una serie di definizioni in apparenza incontrovertibili, proprio perché autenticate dalla competenza del lessicografo, che attinge direttamente da contesti di lingua in presa diretta, secondo il metodo messo in voga dalla lessicografia manzoniana, e non da esempi d'autore.¹⁵ Leggiamone alcune:

VELOCIPEDE s.m. Chi corre velocemente: «Venne a Pistoia un velocipede, che faceva dieci girate del Prato in mezz'ora» [si tratta dell'Arena delle Cascine, a Firenze, tra i primi velodromi per bicikli in Italia]. Adesso chiamasi così una Specie di veicolo a ruote, costruito per modo, che l'uomo vi sta su a cavalcioni, e mette in moto esse ruote per forza di gambe: «Chi si diletta a andar sul velocipede, corre il pericolo di rompersi il collo» (Rigutini-Fanfani);¹⁶

VELOCIPEDE Agg. Che ha il piè veloce, Che corre velocemente. Gr. Menz. Rim. 3. 119. (M.) *Tue frecce fulminose coricide Non giungeran per certo Me lesto velocipede guerriero.* [G.M.] Anche a modo di Sost. *Un velocipede scommetteva di percorrere in otto minuti lo stradone dei colli dal piazzale Michelangiolo alla Porta Romana.* 2. [G.M.] *Velocipede* chiamano adesso un Veicolo a ruote, fatto in modo che standovi sopra l'uomo a cavalcioni, mette in moto esse ruote, e lo spinge per forza di gambe. *Alle Cascine hanno assegnata una strada per i velocipedi* [la pista dell'Arena, vd. sopra], *accid che non si mescolino tra le carrozze* (TB);

VELOCIPEDE s.m. Chi fa prova di velocità. *Venne a Firenze un velocipede che in pochi minuti faceva non so quanti giri della piazza.*

§ *Velocipede*, oggi dicesi una o due rote sopra cui è un sedile dove sta l'uomo a cavalcioni e co' piedi manda le rote e si fa portare. *Andare sul velocipede. Andò in velocipede fino a Prato. Fanno le corse de' velocipedi* (Giorgini-Broglio).¹⁷

(1810), modello di linguaggio neoclassico: si veda, per l'avversione montiana nei confronti dei composti omerici "determinante + determinato" del tipo $\acute{\omega}\kappa\upsilon\pi\acute{o}\delta\epsilon\varsigma$, Michele Mari, *Eloquenza e letterarietà nell'Iliade di Vincenzo Monti*, Firenze, La Nuova Italia, 1982, p. 104.

15. Per il metodo sincronico nella lessicografia manzoniana di fine Ottocento, si veda Ghinassi, *Alessandro Manzoni e il 'Novo vocabolario della lingua italiana'*, premessa alla ristampa anastatica dell'edizione 1870-1897 (Firenze, Cellini) di Giovan Battista Giorgini, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Le Lettere, 1979, vol. 1 pp. 5-33.

16. Giuseppe Rigutini-Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Barbera, 1875, s.v.

17. *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, cit., s.v.; la definizione si trova nel quarto e ultimo volume, uscito nel 1897.

Come si noterà subito, Giorgini-Broglio nell'esempio di lingua d'uso ripete quasi alla lettera quello di Rigutini-Fanfani, limitandosi a cambiare la località e poco altro («Venne a Pistoia un velocipede, che faceva dieci girate del Prato in mezz'ora»). Per il mezzo, il *Novo vocabolario* ha un termine specifico, *velòcipe*, neoformazione sperimentale (lat. mod. *velocipes*) che non sembra abbia avuto un qualche impatto sulla lingua d'uso;¹⁸ e, a riprova del carattere sperimentale del neologismo, negli esempi di paragrafo compare solo *velocipede*: «Andare sul velocipede. Andò in velocipede fino a Prato. Fanno le corse de' velocipedi».

Ma, ci potremmo domandare, è mai circolato fuori dal circuito lessicografico un impiego sostantivato di *velocipede*, 'colui che corre veloce', che non si riferisca proprio al 'corridore velocipedista'? Tra i dizionari manzoniani dell'uso fiorentino, il *Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana* (Milano, Treves, 1891) del pistoiese Policarpo Petrocchi ha solo *velocipede* 'biciclo' (con l'esempio *corsa di velocipedi*), e in seconda battuta, con la marca d'uso "termine letterario", l'aggettivo («di piè veloce»). Giorgini-Broglio, abbiamo visto, dipende in maniera evidente da Rigutini-Fanfani, che, è quasi certo, ha estratto l'esempio, come Tommaseo-Bellini, dalla lingua d'uso, probabilmente da un ritaglio preso da un quotidiano fiorentino.

Dagli esempi offerti dai dizionari ottocenteschi, non è facile arrivare a una conclusione soddisfacente. Ci sono comunque indizi che fanno presumere che i velocipedi di cui parla Rigutini-Fanfani siano gli stessi che in quegli anni si esibivano al velodromo del Parco delle Cascine («Il Prato»), appositamente costruito per ospitare le esibizioni dei cultori di bicicli. Nell'esempio del Tommaseo-Bellini (siglato G.M., il fiorentino Giuseppe Meini), d'altra parte, si fa riferimento a un rilievo cronometrico («Un velocipede scommetteva di percorrere in otto minuti lo stradone dei colli dal piazzale Michelangiolo alla Porta Romana») che può aiutare a disambiguare il significato puntuale del sostantivo, benché i primi velocipedisti non raggiungessero velocità superiori a quelle di un odierno buon corridore di fondo o mezzofondo.¹⁹

18. Renato Fucini (Neri Tanfucio) nel titolo di un sonetto in vernacolo pisano (*La prima lezione di Velocipite*) ha una formazione popolaristica *velocipite* (segnalata nel *Lessico collodiano*, cit., p. 108), probabile deformazione in bocca popolare del francolatinitismo *velocipede*.

19. Il primo vincitore della Firenze-Pistoia, lo statunitense Rynner Van Heste, percorse i 33 chilometri del tracciato in due ore e dodici minuti, alla velocità media di quindici chilometri all'ora, poco meno del tempo che impiega oggi un maratoneta olimpionico per coprire i quarantadue chilometri e centosettantacinque metri canonici. Calcolato sulla media di Van Heste, gli otto minuti, ricordati nell'esempio non d'autore del Tommaseo-Bellini, corrispondono

La verifica nella lingua d'uso conferma la ricostruzione di un significato circoscritto alla definizione dei dizionari, un vero e proprio “fantasma lessicografico”: il sostantivo *velocipede*, già nell'italiano di primo Ottocento, era esclusivamente impiegato per designare il mezzo a due ruote antenato della bicicletta.²⁰ Un “fantasma lessicografico” è un errore generato nella strutturazione del lemma di un dizionario, e non dalla definizione del lessicografo: in ‘chi corre velocemente’ (Rigutini-Fanfani) e in ‘chi fa prova di velocità’ (Giorgini-Broglio) possono rientrare benissimo i corridori in bicicletta (nominati, con sostituzione metonimica, *velocipedi*), ai quali avranno sicuramente pensato gli autori nello stendere la voce. Ma l'accorpamento sotto un medesimo paragrafo (come fa il Tommaseo-Bellini) l'uso sostantivato e quello dell'aggettivo (‘che corre veloce’), fino ad allora circoscritto al linguaggio poetico e ai corridori classicamente di piè-veloce, genera tuttavia un cortocircuito che ha ricadute imprevedibili, traendo in inganno chi va a consultare il dizionario.

Si aggiunga che proprio la circolazione non specialistica di *velocipede* nella specifica accezione di ‘biciclo’ (*draisienne*, e poi *grand bi*), testimoniata dai giornali milanesi, ha in qualche modo schermato nel linguaggio corrente la parola d'importazione francese dall'uso *sincronico* in un'accezione diversa e concorrente, come avrebbe potuto essere, appunto, quella di ‘corridore podista’.²¹ È dunque altamente probabile, se non certo, che il *velocipede* di cui parlano i lessici ottocenteschi, mediante una frequente sostituzione metonimica tra il mezzo e chi lo conduce – la stessa che si trova nel cap. XIX di *Pinocchio* –, indichi proprio il ‘corridore in bicicletta’, un momento prima che il derivato *velocipedista*, arrivato attraverso la mediazione del fr. *vélocipediste* (1868), si acclimati e si assesti stabilmente nella lingua degli sportivi.²²

no perfettamente al tempo di percorrenza che avrebbe impiegato un buon velocipedista per coprire i circa due chilometri che separano Piazzale Michelangelo da Porta Romana.

20. Si veda Stefania De Stefanis Ciccone-Ilaria Bonomi-Andrea Masini, *Stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento. Testi e concordanze*, Pisa, Giardini, 1983, p. 2668: 6 occorrenze di *velocipede* esclusivamente nel sign. di ‘biciclo’.

21. Anche i dati storici relativi alla diffusione delle corse podistiche di livello agonistico concorrono a rendere inattendibile l'uso del sostantivo *velocipede* come nome, anche transitorio, dell'atleta di fondo. Le prime gare organizzate in Francia risalgono al 1880, e solo nel 1887 si fonda l'*Union des sociétés françaises de course à pied*. In Italia la prima società di atleti podisti si ebbe solo nel 1905, l'Unione podistica italiana, con sede a Torino, lo stesso anno a cui risalgono le prime attestazioni note dei neologismi *podista* e *podismo*.

22. Come accade normalmente nella storia delle terminologie specialistiche, le testimonianze dei dizionari storici dell'italiano (basate quasi esclusivamente, fino a tempi recentissimi, sul materiale offerto dalle opere letterarie) non offrono se non un riflesso molto sfocato.

2. DEFORMAZIONE LINGUISTICA: *BLENDS* 'PAROLE MACEDONIA'

Ricollegandomi a quanto detto in apertura, inizierò con alcune considerazioni di carattere più generale riguardanti la rappresentazione linguistica delle immagini della modernità e dei suoi oggetti-simbolo.²³ Senza correre il rischio di essere troppo schematici, si possono individuare nella lingua letteraria dell'Ottocento due tipi di rappresentazione a cui corrispondono differenti modalità linguistiche, ancora strettamente vincolate ai generi testuali e a volte coesistenti presso uno stesso autore:²⁴

a) immagini metaforiche o metonimiche che si cristallizzano in parole o sintagmi sostitutivi del termine tecnico, usati prevalentemente, ma non esclusivamente, nel linguaggio poetico (tradizione del classicismo): *bello e orribile mostro* 'macchina a vapore', sia 'locomotiva' sia 'battello a vapore' («Un bello e orribile / mostro si sferza, / corre gli oceani, corre la terra», Carducci, inno *A Satana*, 1863), *irrefrenabile carro del foco* 'treno a vapore' sempre in Carducci, *guizzo di folgore* 'telegrafo' nel vicentino Giacomo Zanella e *folgore mansuefatta* 'id.' in Pascoli, ecc.;²⁵

In assenza di studi specifici sulla formazione del lessico ciclistico, può essere d'aiuto osservare le tendenze della produzione industriale. Nel 1890 l'officina milanese di Edoardo Bianchi inizia la produzione delle biciclette con la trasmissione a catena, ruote in gomma con camera d'aria; seguono Olympia (1893), Velo (1894), Maino e Dei (1896), Frera (1897), Lygie (1905). Prende avvio la diffusione della bicicletta come mezzo di trasporto di massa: «Su pista i bicli resistono per un po' alla comparsa delle prime biciclette, meno vistose, più banali. Ma, in seguito, l'apparizione dei pneumatici ne decreta la fine. I campionati di bicli sono soppressi nel 1893» (*Enciclopedia dello sport*, cit.). L'uscita di produzione dei bicli a ruota alta, e la produzione delle più moderne biciclette hanno determinato la retrocessione del vecchio termine a variante secondaria, già quasi definitiva a fine secolo. Nella prima edizione del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (Milano, Hoepli, 1905), che riflette una situazione della lingua d'uso di fine sec. XIX, alla voce *bicicletta*, si legge: «termine molto più usato che non *velocipede*».

23. Si veda sull'argomento, anche per l'attenzione rivolta ai meccanismi retorico-linguistici di un caso esemplare, i saggi raccolti in Vittorio Roda, *La folgore mansuefatta. Pascoli e la rivoluzione industriale*, Bologna, CLUEB, 1998.

24. Nella prima metà dell'Ottocento il genere testuale determinava la scelta della patina linguistica, lessico incluso, anche nella prosa narrativa. Nel romanzo storico, ad esempio (Guerrazzi, D'Azeglio, Grossi, Tommaseo, Cantù), in maniera opposta al "romanzo della contemporaneità", sono frequentissimi gli arcaismi lessicali, in larga parte dipendenti dal genere narrativo: si veda Mariarosa Bricchi, *La roca trombazza. Lessico arcaico e letterario nella prosa narrativa dell'Ottocento italiano*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000.

25. Rientrano in questo tipo anche le sostituzioni metonimiche quali, per citarne una sintomatica, *traino*, tecnicismo criptato per 'locomotiva del treno' («nero avanti a quelli occhi indifferenti / il traino con fragore di tuon passa», Pascoli, *In capannello*, 1886), già sperimentato da Carducci («empio mostro con traino orribile», *Alla stazione*, 1875). Sul modello semantico del sost. femm. *traine* 'treno', deverbale di *trainer*, nel nascente lessico ferroviario italiano *traino* era usato come termine speciale nei resoconti degli ingegneri addetti alle strade ferrate (ad es.

b) ricorso costante ai termini specifici della tecnologia moderna, senza passare attraverso il filtro del sostituto metaforico classicheggiante, secondo la recente tradizione del “romanzo della contemporaneità”, ma anche della poesia realistica: si veda, ad esempio, il ricercato *understatement* lessicale, entro una cornice metrica ineccepibile, che giustifica i neologismi *fanali*, *vaporiera*, *freni*, *sportelli*, *convoglio*, *stazione*, e sim., a fianco di *carri foschi* ‘vagoni’, *fiammei occhi* ‘fanali’, *empio mostro con traino orribile* ‘treno’ nello stesso Carducci, *Alla stazione in una mattina d’autunno* (1875). A questa seconda tipologia di rappresentazione realistica aderisce il primo romanzo di Collodi, dove, abbiamo appena visto, i forestierismi, adattati e non, affiorano senza alcun vincolo puristico (*velocipede*, *fiacre*, *vapore* ‘treno a vapore’, *treno* e *convoglio in vapore*, *wagone* e *vagone*, *locomotiva*, *stazione* ‘stazione ferroviaria’, ecc.), e bloccano il ricorso al termine sostitutivo col suo alone d’indeterminata antimodernità.²⁶

Di siffatte presenze lessicali, poste ai margini della lingua letteraria più autorizzata, la lingua prensile del brillante giornalista fiorentino dà campioni spesso inaspettati, e non occasionali. Si prenda nell’articolo *Il mese e la settimana*, apparso nel 1853,²⁷ la menzione di un francesimo di fresco conio, *esplotazione* (fr. *exploitation*),²⁸ applicato a un aspetto minore (la fiorentinissima Festa del grillo, al Parco delle Cascine) della moderna società del profitto:

nel titolo della relazione *Nuovo macchinismo di sicurezza per i treni sulle strade ferrate*, 1841) a fianco del sinonimo *treno*, che s’imporrà stabilmente nell’uso a partire da metà secolo: cfr. Herbert Peter, *Entstehung und Ausbildung der italienischen Eisenbahnterminologie*, Wien-Stuttgart, Braumüller, 1969, pp. 197-200. In questo caso particolare, ma ribadisco sintomatico, Carducci e Pascoli attingono da una lingua speciale un *termine tecnico non più corrente*, impiegato sincronicamente nella lingua d’uso in un significato diverso (“tecnicismo criptato”), secondo un metodo, com’è noto, di stretta osservanza classicistica: per il verbo causativo *alleggerare* ‘rendere fertile’ (lat. *laetificare*), che Leopardi modella sul significato speciale assunto nella trattatistica latina (Columella, Cicerone), diverso da quello comune di ‘ralleggerare’, cfr. Riccardo Tesi, *Semantica d’autore nei ‘Canti’ di Leopardi*, «Studi e problemi di critica testuale», LXXX 2010, pp. 107-42 (pp. 119-20).

26. Per la diffusione settoriale nel primo Ottocento della terminologia ferroviaria è d’obbligo il rinvio alla monografia di Herbert Peter, citata nella nota precedente. Il primo romanzo di Collodi riflette di frequente oscillazioni sincroniche presenti nei testi francesi coevi: ad es. l’alternanza grafica *wagone/vagone* (fr. *wagon/vagon*), la forma non stabilizzata della preposizione in *convoglio in vapore/convoglio a vapore* (*convoi en vapeur/convoi à vapeur*), prima che prevalga nello standard di entrambe le lingue la seconda forma, ecc.: cfr. Wexler, *La formation du vocabulaire des chemins de fer en France*, cit., passim.

27. Collodi, *Opere*, cit., pp. 698-99; e si noti nel passo collodiano riportato a testo il gioco di significati tra *radicale* riferito alla radice medicinale e il senso figurato dell’aggettivo, modellato sul fr. *moyen radical* ‘che apporta mutamenti sostanziali’, entrato tra i neologismi semantici dell’italiano di fine Settecento.

28. A metà Ottocento il francesismo (assieme al verbo *esplotare*) circolava adattato e non: cfr. Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1978⁵, p. 661. Le forme *esplotare* ed *esplotazione*, piuttosto che degli adattamenti fonologici delle parole francesi corrispon-

Diciamolo senza tanti misteri. Il mese di maggio gode attualmente di una reputazione affatto scroccata. Io me ne appello a ogni uomo imparziale, e che sia libero da qualunque pregiudizio di simpatia per la salsapariglia [‘radice di pianta medicinale usata per depurare il sangue’] e per tutte le altre cure che si chiamano *radicali*, appunto perché è indispensabile ripeterle ogni anno. Da qui in avanti, i soli individui che potranno rallegrarsi con qualche motivo dell’arrivo di maggio, saranno i piccoli e anonimi speculatori che intraprendono in questo mese l’*exploatazione* del grillo, di quest’amabile Coleoptero, che forma la delizia dei ragazzi, e la disperazione dei Geor-gofili – che, come sapete, sono tutt’altro che ragazzi. –

Lo segnale perché la spericolata neoformazione, che sottolinea in modo ironico-sarcastico l’azione di trarre vantaggio economico mediante lo sfruttamento di qualcosa (modellato semanticamente su analoghe espressioni francesi quali *exploiter un mine, un brevet, une licence*, ecc.), non fa parte della lunga serie di prestiti effimeri, destinati a scomparire nel corso dell’Ottocento,²⁹ normalmente censurati da scrutinaparole senza scrupoli, come il giovane Lorenzini avrebbe chiamato i lessicografi del suo tempo,³⁰ ma s’inquadra all’interno di un vocabolario di *mots témoins* stigmatizzabili che ritraggono un aspetto negativo, e dunque criticabile *anche* linguisticamente, della nascente società del profitto.³¹

denti, sono delle ricomposizioni morfologiche modellate sui suffissi *-atare, -atazione* dei verbi e sostantivi astratti neologici della prima coniugazione, come ad es. *ecclare* ‘risplendere’, calco sul significato figurato del fr. *éclater*.

29. Segnala il verbo *exploatare* (fr. *exploiter*), presente nel repertorio puristico di Pietro Fanfani-Costantino Arlia, *Lessico dell’infima e corrotta italianità* (Milano, Libreria d’educazione e d’istruzione di P. Carrara, 1881²), tra i francesismi non più in uso ai primi del XX secolo assieme a *blaga, bonetto, burò, cadò, deboscia, fisciù, frimore, gatò, gigotto, lambri, malla, mantò, morga, pacchebotto, panfò, ridò, rigrettare, sortù, toppè, usina*, Bruno Migliorini, *Lingua contemporanea* [1938], in Id., *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di Massimo L. Fanfani, Firenze, Le Lettere, 1990, p. 88. Nessun esempio né del verbo né del sostantivo in *GDLI*.

30. Il comportamento di Collodi nei confronti dei forestierismi si è modificato negli anni: si veda ora Massimo Prada, *Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell’italiano nella ‘Grammatica di Giannettino’*, «Studi di grammatica italiana», xxxi-xxxii 2012-2013, pp. 245-353 (in partic. pp. 333-34). Secondo la testimonianza del nipote Paolo, nell’ultimo periodo di vita «si era fatto un po’ pedantuccio alla scuola del suo intimo amico professor Rigutini» (Fernando Tempesti, *Chi era il Collodi. Com’è fatto Pinocchio*, in Carlo Collodi, *Pinocchio*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 7-49, a p. 30). Nelle Carte collodiane presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (N.A. 754 II 5) sono conservati alcuni foglietti di appunti linguistici, molto disorganici, appartenenti all’ultimo decennio della produzione collodiana. In essi si trovano numerose parole sostitutive di francesismi correnti, probabile materiale da inviare alla redazione del Giorgini-Broglio, che lo stesso Collodi riutilizzerà in un capitolo di “pedagogia” linguistica del suo ultimo libro, *La lanterna magica di Giannettino* (1890).

31. L’ironica *exploatazione del grillo* di Lorenzini richiama, con marcata connotazione sarca-

Una componente aggiuntiva, presente in tutto l'arco della produzione collodiana, è costituita da una spiccata tendenza alla deformazione del linguaggio. L'insocialità dei comportamenti individuali (Swift, Sterne), il solipsismo filantropico di retaggio illuministico (Rousseau) trovano un'applicazione particolare ma sintomatica a livello di scelte linguistiche eccentriche nei procedimenti morfolessicali d'incrocio sperimentale tra parole diverse, praticati con modalità e frequenza differenti, e differenti a seconda delle singole tradizioni letterarie: più rari e dosati col contagocce in un autore come Collodi, più ricorrenti, com'è noto, presso scrittori come Lewis Carroll, nel quale la deformazione linguistica, risultato di frequenti tagli e ricomposizioni di parole comuni, sconfinava nel *nonsense*.³²

Tra le modalità deformanti più tipiche, rientrano le formazioni lessematiche estemporanee o durevoli chiamate, con termine accolto negli studi linguistici internazionali, *blends* 'miscelate di parole' (ma negli studi linguistici di tradizione britannica e statunitense si preferisce *portmanteau word* 'parola baule'),³³ o, da noi, con felice traduzione proposta da Bruno Migliorini, *parole macedonia*.³⁴ Risultato di un procedimento morfolessicale non del tutto im-

stica, l'espressione francese *exploitation de l'homme (par l'homme)*, *mot témoin* di testi preteorici del marxismo, come il notissimo *Qu'est-ce que la propriété?* di Pierre-Joseph Proudhon («Du droit de la force sont dérivés l'exploitation de l'homme par l'homme, autrement dit le servage, l'usure... en un mot la propriété»), pubblicato a Parigi nel 1840, e presente, in due edizioni parigine del 1848 e 1849, nella Biblioteca Magliabechiana, presso gli Uffizi, confluite ora nel Fondo Magliabechi della Biblioteca Nazionale di Firenze.

32. Occorre distinguere nettamente tali modalità di deformazione linguistica da quelle utilizzate nella lingua letteraria a fini espressionistici, dagli scapigliati a Gadda. In Collodi e in Carroll la spinta a deformare parte dalla lingua corrente non dà forme dialettali o rare, e si ricollega a matrici illuministiche di razionale smontaggio e rimontaggio del linguaggio.

33. Ricordo che è stato lo stesso Lewis Carroll a suggerire l'immagine di un *portmanteau* 'baule' per il *blend* *slithy* 'viscioso' (traduzione mia), compattamento di *slimy* 'viscido' e *lithe* 'flessuoso', nella poesia *Jabberwocky* 'borbottamento' di *Through the Looking-Glass* (1872). I *jabberwockies* sono tecnicamente dei 'giochi di parole' che, com'è noto, Freud analizzerà, all'interno del quadro teorico psicanalitico, nei suoi lavori sul *Witz* o 'motto di spirito'. Il termine si è trasferito stabilmente nelle pubblicazioni di linguistica a partire dai primi anni Settanta del Novecento (*portmanteau form*, *portmanteau word*), ma già in precedenza, negli scritti dei morfologi, *portmanteau morph* designava un morfo che compatta simultaneamente due morfemi, ad es. la preposizione articolata fr. *au*, costituita da "à + le".

34. Il termine miglioriniano è una libera traduzione dell'ingl. *blends*, quasi sempre al plurale, introdotto in linguistica dalla monografia di Louise Pound, *Blends, their relation to English word formation* (Heidelberg, C. Winter, 1914), oggi reso con vari traduttori: *contaminazioni* (R. Gusmani), *incroci* (S. Scalise), *tronconi*, *pezzi di parole*, *schegge* (ingl. *splinters*). Sui termini linguistici miglioriniani cfr. Massimo L. Fanfani, *Sulla terminologia linguistica di Migliorini*, in *Idee e parole. Universi concettuali e metalinguistici*, a cura di Vincenzo Orioles, Roma, Il Calamo, 2002, pp. 251-98.

prevedibile o ricorsivo, come i formativi greci e latini delle terminologie specialistiche, gli elementi che compongono i *blends* sono abbreviazioni di par-ti di parola saldamente fuse insieme a formare una nuova unità lessicale, come ad es. la parola ingl. *smog*, composta incrociando *smoke* ‘fumo’ + *fog* ‘nebbia’.³⁵ I *blends* possono dar vita a parole che entrano stabilmente nel vocabolario di una lingua, oppure a neoformazioni sperimentali che sono il frutto della creatività lessicale individuale, come nei casi collodiani che prenderò sotto osservazione.

Alcune di queste neoformazioni sono prestiti attinti dall’inglese contemporaneo, specialmente nella sua varietà statunitense: *motel* ‘albergo per automobilisti’, da *mot(or)* + *(ho)tel*; *brunch* ‘pasto veloce di mezzogiornata’, da *br(eakfast)* + *(l)unch*; *bit*, ‘cifra binaria’, da *bi(nary)* + *(digi)t*. Tale modello compositivo eccentrico ha proliferato nelle lingue di oggi in una modalità un po’ diversa dai prototipi inglesi, dando vita a una nutrita pattuglia di neologismi ben integrati nel repertorio lessicale dell’italiano.

Sono “parole macedonia”, o forse meglio “nomi telegrafici”,³⁶ numerose sigle o acronimi: *Consob*, da *Co(mmissione) n(azionale) (per le) so(cietà e la) b(orsa)*; *Confesercenti*, da *Confe(derazione) + esercenti*; *polfer*, da *pol(izia) + fer(roviaria)*, ecc. Altre parole stabilmente entrate nella lingua corrente presentano una

35. Cfr. Sergio Scalise, *Morfologia*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 41 (“morfologia minore”). Contrariamente a quello che scrive Scalise, è possibile offrire una descrizione più adeguata di tali formazioni non del tutto “imprevedibili”, sicuramente più affini alla composizione che alla derivazione: per una prova di formalizzazione più stringente dei *blends* “classici” usati da Collodi (formante guida, elemento ridotto, sintassi del “taglio”), si veda subito avanti.

36. Riprendo e faccio mio “nome telegrafico” per il tipo *Polfer* ‘polizia ferroviaria’, distinguendolo dai veri e propri *blends* del tipo *smog*, *motel*, *brunch*, e sim., dalla sintesi di Anna M. Thornton, *Parole macedonia*, in *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossmann e Franz Rainer, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 567-71. La differenza più importante che distingue i due tipi è la ricorsività del primo elemento ridotto nei “nomi telegrafici”, mentre il secondo può essere conservato integralmente oppure a sua volta ridotto: da *disco-*, riduzione di *discoteca*, abbiamo *discobar*, *discopub*; da *pol-*, riduzione di *polizia*, abbiamo, con ulteriore riduzione del secondo elemento, *polfer* ‘polizia ferroviaria’, *polstrada* ‘polizia stradale’, *polpost* ‘polizia postale’, e così via. Va aggiunto, poi, che i “nomi telegrafici” sono semplici accostamenti di parole accorciate con altre parole che possono a loro volta essere accorciate (ad es. *mapo* ‘mandarino ibridato col pompelmo’) o non esserlo (ad es. *discopub*), e non dei veri e propri “compartamenti a x” come i *blends*. Infine, la sintassi del “taglio” (t) è sempre interna ai *blends*, nei quali gli elementi ridotti presentano costantemente, e specularmente, la modifica in corrispondenza della parte finale-iniziale di parola, diversamente dai “nomi telegrafici”, che possono avere una configurazione diversa: *smo(t) + (t)g*, *br(t) + (t)unch*, *mo(t) + (t)tel* o *mot(t) + (t)el*, ma *pol(t) + fer(t)*, *ma(t) + po(t)*, *disco(t) + pub*. Nei casi collodiani che analizzerò, la parola compattata risulta fonologicamente più lunga dei *blends* inglesi, in sintonia con la maggiore lunghezza media di un tipico lessema italiano.

struttura compositiva affine ai “nomi telegrafici”, pur non essendo formalmente inquadrabili tra questi: ad es. *cantautore* è una “falsa composizione”, piuttosto che una “parola macedonia”, formata dall'accostamento di *canta(n-te)* + *autore*.³⁷ Da un “nome telegrafico” può essere estratto un elemento formativo ricorrente e una parola stabile: ad es. nel sost. *omnibus*, dal fr. (*voiture*) *omnibus*, nome di una carrozza che svolgeva, nelle affollate città dell'Ottocento, servizio pubblico ‘per tutti’, l'ultima parte della parola latina viene “tagliata” in modo imprevedibile, ma *non* completamente imprevedibile: lo *splinter* finale *-bus*, che viene estratto accostando per paretimologia *omni-* ai composti “determinante + determinato” dei latinismi *onnipotente* (lat. *omnipotens*), *onnivoro* (lat. *omnivorus*), e sim., genera a sua volta per “falsa composizione” una serie di neoformazioni in *-bus* (*autobus*, *filobus*), da cui si ricava, infine, la parola autonoma *bus*.³⁸

Collodi presenta alcuni casi interessanti di contaminazioni di parole assai vicine ai *blends* “classici”, anche in scritture private. Le neoformazioni collodiane hanno una finalità diversa rispetto ai “nomi telegrafici” dell'italiano odierno (esigenza di forme brevi per la burocrazia e i linguaggi settoriali), sono cioè delle neoformazioni estemporanee di carattere provvisorio, dal respiro breve. Nell'*Introduzione* all'edizione critica di *Pinocchio*, Ornella Castellani Pollidori riporta una cartolina dell'autore all'editor Guido Biagi (anteriore al 2 marzo 1882),³⁹ in cui si fa appello alla capacità correttoria del direttore del «Giornale per i bambini», necessaria per sanare le eventuali ripetizioni di parole o l'incontro di suoni sgradevoli, frequenti in chi, come lui, ha l'abitudine di scrivere in fretta:

Ti raccomando le correzioni tipografiche, ortografiche e grammaticali, non escluse quelle di un relativo (molto relativo!) senso comune. Nello scrivere in fretta, mi accorgo che io lascio o ripeto *cacofonescamente* molte parole. Provvedi tu a queste malefatte e che Dio fra 1500 anni te ne renda merito in paradiso.

37. La parola *cantautore* non è in realtà un “nome telegrafico”, né tantomeno un *blend*, ma una “falsa composizione” in cui l'elemento ridotto *canta* è un'interpretazione N ('cantante') dei composti V + N (*cantastorie*, *cantafavole*, e sim.) su cui si è modellato.

38. La serie di “falsi composti” con *-bus* (il prototipo è il fr. *autobus*, 1906) e la parola autonoma *bus* (fr. *bus*, 1907) sono di irradiazione francese, lingua da cui è partita a inizio Novecento la spinta paretimologica (di matrice colta) a estrarre l'elemento ridotto; *filobus* (1933) invece è una parola tutta italiana, proposta in epoca fascista (assieme a *filovia*) per sostituire l'ingl. *trolleybus*.

39. Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, Pescia, Fondazione nazionale Carlo Collodi, 1983, p. xxxii; la cartolina si conserva tra le Carte Biagi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

L'avverbio *cacofonescamente*, sottolineato nell'autografo, è facilmente individuabile. Nel caso che prenderò in esame più avanti, al contrario, l'assenza di speciali accorgimenti grafici che marchino visivamente la neoformazione, come può essere il corsivo o la sottolineatura, può rendere non immediatamente riconoscibile la parola deformata, specie se l'incrocio tra "tagli" di parole diverse produce una nuova unità lessematica *minimamente* modificata: una situazione che rende quasi inavvertito il *blend*, e può far pensare ad un semplice refuso da eliminare senza tanti ripensamenti nella fase di *editing*.

La tipologia lessicale degli "incroci" non va confusa con un'altra modalità ludica, quella cioè di deformare parole avvertite come difficili: nel cap. xxxiii di *Pinocchio*, ad esempio, fenomeni di consapevoli malapropismi del tipo *procrearmi* invece di *procurarmi*, messi in bocca al Direttore del Circo nel suo sconclusionato appello al pubblico, sono "sostituzioni parafoniche" (e non "incroci") che, diversamente dai *blends*, hanno una matrice popolare o popolareggiante sfruttata a fini comici da Collodi, che sottolinea così una delle tecniche più usuali degli imbonitori di tutti i tempi.⁴⁰ Ma non sempre è possibile distinguere tra "sostituti parafonici" e "parole macedonia", specie quando si tratta di uno sfondone realizzato dalla fusione di due pezzi di parole diverse, foderati assieme dalla vicinanza fonica a una parola realmente esistente nel vocabolario. Si legga il brano riportato qui sotto, tratto da un articolo del 1853, *Un impresario fra due prime donne*; l'improprietà lessicale *avvenienze*, ripresa con ironico distacco da un avviso di una compagnia teatrale, è strutturalmente un vero e proprio "blend burocratico", ottenuto mediante l'incrocio dell'aggettivo verbale *avv(erse)* col sostantivo (*ev*)*enienze*:⁴¹

40. Nell'"orazione dell'imbonitore" del cap. xxxiii di *Pinocchio*, pezzo di bravura linguistica, s'incontrano numerose scelte lessicali pseudocolte che rientrano nella tipologia del malapropismo ('improprietà lessicale, sfondone'), una modalità deformante a fini comici presente nella narrativa popolare dell'Ottocento (cfr. Emiliano Picchiorri, *La lingua dei romanzi di Antonio Bresciani*, Roma, Aracne, 2008, p. 199); mi limito a segnalare la riproduzione deformata in bocca popolare di alcuni lessemi del linguaggio politico (traccia lessematica > modificazione): *tribuno della plebe* > *tributo della plebe*; *inquisizione* > *acquisizione*; *costituzione* > *costipazione*; *costituenti* > *consistente*.

41. Collodi, *Opere*, cit., p. 685. Il sostantivo *avvenienze* non può essere tecnicamente un "sostituto parafonico", perché, contrariamente a questi ultimi, *non* è una parola esistente nel repertorio. L'incrocio è una neoformazione burocratica effimera, affine a un vero e proprio *blend* d'autore come quelli che analizzerò più avanti; Lorenzini testimonia, in un articolo dello stesso anno (*Leontina ovvero necrologia d'un nome*), di averlo letto in un avviso del Teatro fiorentino della Pergola: «Lettore – io non saprei dirti per quali *impreviste avvenienze* (frasario del teatro della Pergola) un nome così delicato e gentile capitasse fra le mani di quest'Attila dei nomi proprj» (ivi, p. 675, corsivo dell'autore).

Un teatro che scrittura due prime donne di cartello, si mette nella falsa posizione di dovere scrivere su questo cartello che *il teatro tace per impreviste avvenienze*. – Assioma generale: due celebrità messe a fronte sono due forze contrarie che si collidono. – L'INDISPOSIZIONE è all'ordine del giorno.

A differenza della neoformazione precedente, nell'avverbio *cacofonescamente*, ossia 'in modo sgradevole e rozzo', la modalità deformante è di matrice colta: la parole *cacofonia* + il suffisso peggiorativo *-esco*, estratto da *contadinesco*, incrociano ancora con una seconda unità lessematica, generando una "parola baule" tutta collodiana, vero e proprio stigma verbale dell'abitudine, conaturata all'indole dell'autore di *Pinocchio*, di non rivedere con sistematicità i propri scritti, pieni di parole ravvicinate ripetute, dai suoni fonicamente sgradevoli, che danno l'impressione di rozzezza espressiva, alla maniera di chi parla, appunto, come un *cafone*.⁴²

Nel secondo caso che analizzerò il *blend* è, come ho anticipato, inavvertito. Nel cap. iv di *Un romanzo in vapore*, dopo aver fatto l'apologia del *velocipede*, invenzione salvifica della modernità, l'autore si rassegna ai tempi in cui vive, nei quali un mezzo come il *fiacre*, «la vettura più screditata di tutta la storia moderna», è ritornato in voga. Per contestualizzare meglio l'apparizione tutt'altro che improvvisa del *blend*, abilmente occultato nella frase che chiude la lunga digressione, riporto per intero il brano secondo il testo dell'edizione 1856:⁴³

– L'uomo non era fatto per andare a piedi!

E dov'è egli mai il decoro e lo splendore di questo Re degli animali, quando lo costringete a camminare pedestremente, come l'infimo dei suoi sudditi, come il più vile fra i suoi vassalli?...

Io credo che una buona dissertazione storico-filosofica sulla *Scuderia*, dai tempi

42. Nell'avverbio è ben riconoscibile, tutta intera, la traccia lessematica che si sovrappone a generare il composto: *CACOFONESCAMENTE*. La parte iniziale della parola *caco-*, inoltre, accentua il carattere ludico della neoformazione per l'accostamento paretimologico, ricercato, col verbo coprolalico della lingua corrente ('parole o suoni ravvicinati rozzaamente ripetuti, che fanno cacare chi li legge'). Il sostantivo *cafone* (*caffone*), in senso proprio 'contadino meridionale', un regionalismo attestato nella stampa milanese di metà Ottocento (1861, *La Perseveranza*), era voce già circolante, benché il senso traslato di 'maleducato, rozzo', sia documentato nei dizionari storici solo a fine Ottocento (1892, *Piccola enciclopedia Hoepli*); l'aggettivo *cafonesco*, invece, è registrato molto più tardi, a partire dalla seconda metà del Novecento (1963, Appendice di Bruno Migliorini al *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini). Nell'Italia di fine Ottocento, il forte flusso di braccianti e manodopera dal Sud avrà sicuramente reso comune e immediatamente riconoscibile, presumo, il secondo elemento del "baule" collodiano.

43. Lorenzini, *Un romanzo in vapore*, cit., pp. 27-28.

più remoti fino al giorno d'oggi, potrebbe giovare moltissimo a mostrare gli sforzi continui che ha fatto in ogni epoca la società umana, pur di cancellare dalla faccia della terra la vergogna dell'*Uomo-pedone*.

Un ultimo e disperato tentativo, fu l'invenzione del *Velocipede!* – ma, come tutte le invenzioni fatte a beneficio dell'umanità, questa, fin dal suo nascere, venne calunniata e depressa! Forse alcuni vi faranno osservare che un popolo che va in velocipede non presenta un'idea troppo vantaggiosa di sé; ma costoro hanno torto. Il velocipede, propriamente parlando, non è un trastullo; è un'idea – è una istituzione filantropica – è un atto di reazione della razza Giapetica oramai stanca di andare a piedi.

C'è di più; io non crederò mai a questo tanto decantato amore per le bestie in generale e per i cavalli in particolare, fino al giorno che non vedrò il *velocipede* rimesso in voga ed accettato indistintamente in tutte le rimesse.

Il Velocipede era l'amico dell'uomo!

Intanto l'ostracismo dato poditoriamente a questo figlio della Meccanica, fece sì che da un giorno all'altro ritornasse in credito il *fiacre* – il *fiacre*, la vettura più screditata di tutta la storia moderna.

Ho già sottolineato che, in assenza di segni tipografici specifici (corsivo), la neoformazione può non essere facilmente individuabile, e passare per una banalissima svista della stampa. L'edizione più recente corregge infatti il testo, coventrizzando la lezione della *princeps*:⁴⁴

Intanto l'ostracismo dato proditoriamente a questo figlio della Meccanica [...].

Il *blend* ha una sua *ratio* se si segue attentamente il filo del discorso, e la sua sottolineatura sarcastica, marcata da un avverbio deformato: *poditoriamente* significa 'in modo sleale e pedestre', dove 'pedestre' è riferito, metonimicamente, non al piede umano, più volte chiamato in causa, ma al piede del cavallo, l'animale-pedone che ha decretato l'ostracismo (provvisorio) del nuovo mezzo, il velocipede, e l'affermazione, anch'essa provvisoria, del *fiacre*.

Le conferme vengono dall'analisi semantica dei componenti. La prima parte del *blend* è infatti modellata sui composti scientifici formati col prefissoide *podo-*, ad es. *podologia* e *podometro*, termini della veterinaria ottocentesca che potevano essere più agevolmente chiamati in causa da un lettore colto di metà Ottocento di quanto non lo siano oggi, dove il formativo greco produce neoformazioni della moderna medicina podiatrica (*podologia*, *podologo*) e delle sue applicazioni sportive (*podometro*, e la variante *pedometro*, è sinonimo di 'contapassi'), rendendo poco trasparente, o del tutto invisibile, l'incrocio collodiano.

44. Lorenzini, *Un romanzo in vapore*, ed. Randaccio, cit., p. 68.

Nella parola collodiana *pod-* non è un prefissoide, ma una “scheggia” (*splinter*) del formativo scientifico *podo-*. Come per *cacofonescamente*, anche qui una delle due parti che compongono la parola svolge il ruolo di formante guida (in maiuscoletto): lo schema morfolessicale “*pod-(t) + (t)AGG.*” formalizza appunto che la traccia lessematica da modificare (formante guida) è l’agg. *proditorio* ‘compiuto a tradimento’, latinismo di ambito forense, da tempo acclimatato nel repertorio colto della lingua comune, incrociato con una “scheggia” quasi impercettibile per un lettore di oggi.

3. LA VARIAZIONE SOCIALE DEGLI USI LINGUISTICI: FIOR. *FIACCHERRE* ‘FIACRE’

Nelle frequenti digressioni del primo romanzo collodiano si possono trovare alcune osservazioni sulla variazione sociale e generazionale nell’uso della lingua davvero degne di un attentissimo protosociologo dei comportamenti interrelazionali (*face-to-face behaviour*). L’interesse linguistico di tali rilievi è, come si può intuire, notevolissimo. Prendiamo quello sulla pronuncia fiorentina popolare del fr. *fiacre*, la carrozza-taxi ottocentesca delle grandi e medie città d’Italia, e i suoi sociosinonimi, differenziati per età e condizione sociale dei parlanti:

Non so se il lettore abbia fatto un’osservazione; cioè, che le persone, che ordinariamente vanno a piedi, quando per un dato bisogno o capriccio si servono qualche volta di una vettura, adoprano, nel raccontare questo avvenimento, un frasario che varia, a seconda della condizione e dell’età dell’individuo che parla. Per esempio:

I ragazzi al di sotto dei 10 anni dicono: – *Andare in carrozza* (qualunque trasporto a quattro ruote, per i ragazzi, assume sempre l’importanza e il titolo di *carrozza!*...).

Il provinciale, per solito, s’esprime così: *ho preso una vettura!*

L’uomo avvezzo, il lyon, e il borghese comodo, adoprano la frase: – *prendere un legno!*...

Il popolano fiorentino, potete contarvi, vi dice: *siamo andati in Fiaccherre!* – I droski, i phaeton, le Malibran e tutte le altre *nuances* della gran famiglia delle vetture, non esistono per il popolano fiorentino – per lui, ogni vettura a nolo, è *un fiaccherre*.⁴⁵

Siamo in presenza di una parola entrata stabilmente nella lingua comune a

45. Lorenzini, *Un romanzo in vapore*, cit., p. 30; si noti la sapiente osservazione sulla variazione lessicale nell’uso iperbolico di *carrozza* per la più modesta ‘vettura di città’, tipico dell’età infantile, o di *vettura*, che è il nome più corrente e meno caratterizzato, nel prototipo del *self-made man* di provincia (diversissimo dal *terrazzano* ‘campagnolo’, di cui abbiamo parlato in apertura), o di *legno*, variante snobistica perché più tradizionale, secondo una delle abitudini linguistiche della nascente alta borghesia industriale.

partire dall'età napoleonica, alla pari di altri numerosissimi francesismi, sotto forma di prestito non adattato, ma integrale, come sta a dimostrare la maggioranza degli esempi, in testi letterari e non (A. Verri, Foscolo, Berchet, Mazzini, ecc.; i giornali milanesi di primo Ottocento hanno solo *fiacre*).⁴⁶

La forma adattata fiorentina (e toscana) *fiàcchere*, attestata a partire dalla seconda edizione del *Vocabolario di parole e modi errati* di Filippo Ugolini, apparsa a Firenze nel 1855 («*fiacre*, parola francese [...] che i Fiorentini chiamano *fiacchere*»), assieme al derivato *fiaccheraio* 'vetturino' (ma il milanese Berchet, nel 1840, usa esclusivamente *fiacherista*), nel corso dell'Ottocento hanno una discreta diffusione, e non solo presso autori toscani. Il *GDLI*, s.vv. *fiacchere* e *fiaccheraio*, riporta, a partire dalla seconda metà del secolo, esempi di scrittori non toscani, ma comunque sensibili all'influenza del fiorentino moderno o a lungo residenti a Firenze: Vittorio Imbriani (*fiacchere*), il primo Verga romanziere (*fiaccheraio*), D'Annunzio (*fiacchere* e *fiaccheraio*, ma in prose d'ambientazione fiorentina), il romano, ma fiorentino di formazione, Ugo Ojetti (*fiacchere*); per il conducente, il faentino Alfredo Oriani usa *fiacchero*, al pl. *fiaccheri* (assieme a *fiaccherista*), che trova un riscontro puntuale nel ricordo di parlanti fiorentini dei giorni nostri (vd. n. 76). Incrociando i dati lessicografici, è altamente probabile che entrambe le forme *fiacchere* e *fiaccheraio* non siano mai uscite da Firenze e dalla Toscana (vd. n. 48), se non in qualità di internazionalismi delle guide turistiche, legati al colore locale (come, a Venezia, *vaporetto*, o *gondola*, *gondoliere*).

L'adattamento *fiàccherre* (con pronuncia molto intensa della vibrante, segnalato dalla ipergrafia collodiana con -rrr-) è forma a lemma nel *Vocabolario dell'uso toscano* di Pietro Fanfani (1863), così come il *nomen agentis* derivato:⁴⁷

FIÀCCHERRE. Quella vettura che sta per le piazze o per i luoghi più frequentati delle grandi città, per condurre, chi il voglia, da un luogo all'altro, mediante un prezzo stabilito dal comune. È corruzione della voce francese *Fiacre*, ma è oramai d'uso generale nel popolo.

46. Cfr. Andrea Dardi, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 172-73; e si veda anche Gianfranco Folena, *Diligenza, fiacre, vettura*, «Lingua nostra», xxiii 1962, pp. 55-56. Isolata ai primi del Settecento la forma adattata *fiàccaro* (1714) nel bolognese Pier Jacopo Martello, probabile italianizzazione del dialettale *fiàcar*. Nelle pagine seguenti considero il fior. *fiacchere* adattamento autoctono del fr. *fiacre*, e la /e/ vocale anapittica non dipendente dalle forme settentrionali, ma inserita per rendere meglio pronunciabile in bocca popolare il nesso anorganico finale /kkr/ < /kr/ della parola straniera.

47. *Vocabolario dell'uso toscano*, compilato da Pietro Fanfani, Firenze, Barbèra, 1863; cito dalla rist. anast., con *Prefazione* di Ghino Ghinassi, Firenze, Le Lettere, 1976, vol. 1 p. 382.

FIACCERRÁJO. dicesi comunemente a Firenze per ciascuno di coloro che conducono in fiacchere, e lo guidano.

Nella definizione di *fiaccherrajo*, si faccia attenzione, compare la forma *fiacchere*, che doveva essere quella altrettanto corrente nel fiorentino di città, alla quale Fanfani non dedica un lemma specifico del suo vocabolario.⁴⁸

Nella prima metà del Novecento, *fiaccherre* continuerà ad essere segnalato ancora, come resa grafica della pronuncia fiorentina trascurata o non controllata (“sguaiata”), nel *Saggio di voci e maniere del parlar fiorentino* del filologo Guglielmo Volpi:⁴⁹ «*fiacchere* e *fiaccherre*. La seconda forma, che ha dello sguaiaio, oggi è meno comune» (e cfr. *fiaccheraio*, lemma principale a fianco di *fiaccherrajo*). La pronuncia con /r/ intensa è scomparsa nel fiorentino del secondo dopoguerra. Il *Dizionario d'ortografia e di pronunzia (DOP)*, messo a punto nel corso degli anni Sessanta, rivisto fino al 1975,⁵⁰ che esclude peraltro le pronunce fiorentine popolari (informatori fiorentini o toscani di livello istruito), registra solo, nell'adattamento, la pronuncia [fjækkerɛ].

Alcuni hanno messo in discussione l'esistenza in fiorentino di una pronuncia “popolare” [fjækkerɛ], attribuendola a una falsa testimonianza del lessicografo Fanfani, che si sarebbe poi, per inerzia, mantenuta all'interno del circuito dei vocabolari ottocenteschi (un po' com'è accaduto a *velocipede* ‘corridore podista’, discusso nel § 1). Nel *Dizionario etimologico, pratico-dimostrativo del linguaggio fiorentino* di Venturino Camaiti,⁵¹ uscito postumo nel

48. Al contrario, Fanfani riporta in un lemma autonomo *fiacre*, «oramai di uso comune» (da intendersi in qualità di forma stabilmente acclimatata, a fianco dei vari sostituti lessicali e adattamenti), probabilmente per promuovere la sua proposta di sostituire la parola francese col romanesco *pincionella*, a cui dedica una colonna intera. Da ciò si deduce che *fiacchere*, “francofiorentinismo” di uso normale e corrente, era nitidamente avvertito a metà Ottocento come voce regionale rispetto ad altre di più ampia circolazione (*fiacre*, *diligenza*, *vettura*, *legno*, *carrozza*, ecc.), un dato confermato dai dizionari storici (e per altri regionalismi di fine Ottocento per ‘fiacre’, mil. *brum*, napol. *carrozzella*, rom. *bótte*, cfr. *DELI*, s.v. *fiacre*). Su Fanfani lessicografo si veda Fabio Marri, *Pietro Fanfani*, «Otto/Novecento», III 1979, pp. 253-303; e, in partic., Teresa Poggi Salani, *Il Vocabolario dell'uso toscano di Pietro Fanfani*, «Quaderni dell'Atlante lessicale toscano», I 1983, pp. 47-68.

49. Guglielmo Volpi, *Saggio di voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Sansoni, 1932 (repr. Firenze, Le Lettere, 1984), p. 32.

50. Bruno Migliorini-Carlo Tagliavini-Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, Torino, RAI-ERI, 1969 (cito dalla nuova ed. 1981, aggiornata e ampliata). Nelle pagine seguenti utilizzo un sistema di trascrizione delle pronunce (tra parentesi quadra) molto semplificato rispetto all'IPA, ma più leggibile. Per le parole straniere, in particolare, la trascrizione fonetica si riferisce alla loro pronuncia corrente nell'italiano standard, che, com'è noto, differisce spesso da quella canonica della lingua di partenza.

51. Sull'estroso poeta e commediografo vernacolare, nato a Firenze nel 1862, cfr. Anna Mar-

1934, considerato tutt'oggi «il più noto repertorio di fiorentinismi»,⁵² alla voce che ci riguarda si legge:⁵³

FIACCHERE = Carrozza pubblica, e si chiama *Fiacchere* anche il *Fiaccheraio*. Dal Francese *Fiacre*. Il Fanfani, nella sua raccolta di *Voci e maniere del parlar Fiorentino*, dice che a Firenze si pronunzia Fiàccherre. No, tutti noi Fiorentini, di qualunque classe, diciamo *Fiàcchere*, con una sola *erre*, ed il Fanfani, che talvolta, trattando del volgare fiorentino, perde l'*erre*, la raddoppia qui, per compensazione.

Nel *Dizionario etimologico* si registrano, peraltro in maniera poco sistematica, forme effettivamente correnti nel fiorentino moderno, in certi casi non menzionate nei repertori (ad es. il metonimico *fiacchere* per 'fiaccheraio', analogo a *velocipede* per 'velocipedista', cfr. § 1), espressioni antiquate ma circolanti in settori speciali (ad es. *iccasse* 'lettera x', variante antiquata ripescata, probabilmente, dall'espressione cristallizzata *sedìa ad iccasse*, la sedia modello Savonarola nel lessico degli arredatori), a fianco di occasionalismi effimeri di cui non è verificabile l'esistenza: ad es. l'adattamento *bósse* < lat. *bis*, o *panino gravido*, variante localissima, vero e proprio ribobolo di quartiere, per l'italianismo *panino imbottito* (1901), piuttosto che traduzione dell'anglicismo *sandwich* (1890, *sandwicche*),⁵⁴ a Firenze normalmente adattato in molte varianti di pronuncia (*sènduicce*, *sànduicce*, *sènguicce*, *sànguicce*).

Caratteristica di questo dizionario è che sono riportate numerose voci sinonimiche, ma mancano completamente, se ho visto bene, le varianti di pronuncia: *fiaccherre*, a fianco di *fiacchere*, andrebbe contro questa impostazione

chi, *Venturino Camaiti lessicografo fiorentino*, tesi di laurea, relatore Bruno Migliorini, Università di Firenze, a.a. 1966-1967 (fondo Migliorini presso l'Accademia della Crusca).

52. Introduzione a *Parole di Firenze: dal Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, a cura di Teresa Poggi Salani et alii, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, p. 6.

53. Venturino Camaiti, *Dizionario etimologico, pratico-dimostrativo del linguaggio fiorentino*, Firenze, Vallecchi, 1934; cito dalla ristampa, con titolo modificato e senza indicazione dell'autore, *La lingua fiorentina: dizionario*, Introduzione di Carlo Lapucci, Firenze, Edd. SP 44, 1991, p. 89.

54. Com'è noto, nella lingua comune *panino imbottito*, che corrisponde all'iperfiorentinismo *panino gravido*, peraltro già censito nel *Dizionario del vernacolo fiorentino* di Pirro Giacchi (Firenze-Roma, Tip. Bencini, 1878, s.v.), non è un sostituto perfetto di *sandwich*, da cui differisce per forma (Camaiti ha anche il sinonimo *panrotondo*), pasta non tostata e maggiore consistenza dell'imbottitura ("ingravidatura", fiorentinescamente). Il traducevole dell'anglicismo nello standard è, ovviamente, *tramezzino*, arrivato a Firenze forse dal settentrione. Panzini, che lo attesta nell'ed. 1935 del suo *Dizionario moderno*, s.v. *sandwich*, ha una giunta brevissima che assegna il neologismo, con un punto interrogativo, a D'Annunzio (in realtà la glossa potrebbe appartenere allo stesso Mussolini, collaboratore dichiarato e propugnatore di termini sostitutivi per i forestierismi, a cui nell'occasione viene tolta, preventivamente, la siglatura M).

davvero singolare, e, direi, del tutto antidescrittiva.⁵⁵ L'affermazione corale «tutti noi Fiorentini, di qualunque classe, diciamo *Fiàcchere*, con una sola *erre*», è comunque da prendere in considerazione in qualità di testimonianza circa la progressiva decadenza, ai primi del Novecento, di una pronuncia [fjakkerre] che l'orecchio attento del filologo Guglielmo Volpi ancora censiva come «sguaiata» e «meno comune», dunque probabilmente non scomparsa del tutto, ma che, al contrario, l'iperfiorentinità programmatica di Camaiti potrebbe aver censurato in qualità di tratto fonetico extraurbano, da lui ritenuto poco prestigioso per una parola fiorentinissima.

In casi del genere, dove le testimonianze del passato non si accordano, e sembrerebbero contraddirsi l'una con l'altra, una chiave per risolvere il problema la offre il metodo deduttivo della linguistica più recente. Per stabilire l'effettiva esistenza di una forma in una lingua o varietà locale del passato, non è sufficiente la testimonianza scritta che eventualmente la certifichi, occorre controverificare la sua plausibilità a livello di struttura linguistica “possibile” in quel determinato repertorio. Questo vale, inversamente, anche nel caso che una forma non compaia o non sia mai attestata nello scritto, ma risulti “possibile” secondo la descrizione delle strutture linguistiche di quella lingua o varietà in cui si ipotizza che la parola, o qualsiasi forma linguistica, sia esistita. Solo nel frangente che la controverifica non si adegui alla descrizione, quella parola (o forma), pur attestata nelle edizioni a stampa, risulterà “impossibile” e dunque andrà valutata in maniera congetturale l'ipotesi della sua inesistenza proprio perché “inammissibile” allo stato attuale delle conoscenze.

Si tratta dello stesso metodo recentemente applicato nella *Grammatica dell'italiano antico*,⁵⁶ dove si contrappone un parametro filologico (“forma attestata”/“forma non attestata”) a un parametro linguistico: forme non trovate nel *corpus* possono risultare “possibili” secondo i criteri di grammaticalità stabiliti dalla descrizione, e forme apparentemente attestate “impossibili” (asteriscate) secondo le regole di costruzione dell'italiano (fiorentino) anti-

55. Nella definizione della voce si sarà anche notato la velata accusa di ξενοφωνία rivolta al lessicografo Pietro Fanfani (Camaiti cita dalle *Voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Tip. del Vocabolario, 1870, nel quale sono estratte, e integrate con aggiunte, le voci fiorentine del *Vocabolario dell'uso toscano* uscito sette anni prima), montalese di nascita, parlante nativo di un dialetto in cui sono abituali pronunce extrafiorentine quali *tèra* ‘terra’, *guèra* ‘guerra’, *còrere* ‘correre’ e simili (Rohlf, § 238), che per Camaiti sarebbero alla base di una forma reattiva ipercorretta del tipo *fiàcchere*, secondo lui inesistente, o mai esistita, in fiorentino.

56. *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 2010, in partic. p. 12 dell'Introduzione.

co. Spesso, quando troviamo forme “impossibili” messe a testo, siamo in presenza di lezioni congetturali arbitrariamente ricostruite dall’editore moderno, in cui un errore filologico genera, o può concorrere a generare, un errore nella descrizione linguistica del testo antico.⁵⁷

4. STRUTTURA FONOPROSODICA DEI PRESTITI ADATTATI IN FIORENTINO

4.1. *Il “fattore di riconoscimento” negli adattamenti del fiorentino moderno*

Per saggiare la possibilità o meno dell’esistenza di una forma in un determinato repertorio del passato occorre agire con la massima cautela, utilizzando tutti gli strumenti, tradizionali e recentissimi, che la ricerca linguistica mette a disposizione. Partiamo con l’analisi della struttura fonologica e prosodica della parola *fiaccherre*, testimonianza solo scritta di una pronuncia fiorentina controversa. Interpretando le C geminate come nessi di due fonemi identici, la parola ha la seguente struttura fonoprosodica: prima sillaba tonica chiusa [fjək-] - seconda sillaba postonica chiusa [-ker] - terza sillaba finale atona, con C-testa identica a C-coda della sillaba precedente [-re] = CcVC-CVC-CV (con c minuscolo indico la semiconsonante /j/; in corsivo, C di chiusura, o C-coda).⁵⁸

Com’è noto, nel fiorentino moderno i forestierismi (parole straniere e latinismi) che finiscono in consonante, o con V finale muta come il fr. *fiacre* [fjəkʀ], sono allineati fonologicamente alle parole patrimoniali terminanti in vocale. Tale adattamento avviene foderando la sillaba finale con una vo-

57. In una prospettiva schiettamente linguistica le forme antiche attestate in poesia possono risultare più genuine di quelle della prosa se si trovano protette dal dispositivo della rima che ne autentica la veracità, *anche nella sua pronuncia così ricostruita* (per il dantesco *amme* ‘amen’ cfr. più avanti): si veda lo studio pionieristico di Ernesto Giacomo Parodi, *La rima e i vocaboli in rima nella ‘Divina Commedia’* [1896], ora in Id., *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di storia dell’italiano antico*, a cura di Gianfranco Folena, Venezia, Neri Pozza, 1957, vol. II pp. 203-84. Con “parametro filologico”, ovviamente, non ci si vuole riferire al “metodo dei filologi”, i quali nella ricostruzione di lezioni genuine dei testi antichi si servono (o dovrebbero servirsi), affiancandoli alle tecniche ecdotiche, degli strumenti messi a disposizione dalla ricerca linguistica (Parodi, ad esempio, era un filologo con spiccati interessi linguistici).

58. La restrizione prosodica relativa all’impossibilità di accentare la terzultima sillaba quando la penultima sia una sillaba chiusa, come in [fjək-ker-re], non riguarda tuttavia alcune parole proparossitone; esistono infatti numerose eccezioni come [màn-dor-la] [Tà-ran-to] [Lè-van-to], [Ō-tran-to], di solito in presenza nella penultima di una consonante di chiusura liquida o nasale, ma anche diversa, ad es. [Āl-biz-zi] [pò-liz-za]: cfr. Pavao Tekavčić, *Grammatica storica dell’italiano*, vol. I. *Fonematica*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 212; Laura Lepschy-Giulio Lepschy, *La lingua italiana. Storia, varietà dell’uso, grammatica*, Milano, Bompiani, 1981, p. 85.

cale epitetica *-e* (“foderamento sillabico”),⁵⁹ mentre eventuali nessi consonantici anorganici, presenti all’interno della forma straniera, vengono “tamponati” mediante l’inserimento di una vocale anaptittica, come accade appunto al nesso /kR/ > /ker/ della nostra parola. Dal punto di vista del profilo fonoprosodico delle ultime due sillabe, dunque, *fiaccherre* ha tutte le caratteristiche degli adattamenti fiorentini X-CVC-CV, tipo *gratisse*, *lapisse*, *ichesse* ‘lettera x’, e sim., su cui torneremo subito: penultima sillaba CVC, sillaba finale CV e raddoppiamento della consonante di chiusura (-CVC-CV).

Nel fiorentino moderno i monosillabi e polisillabi stranieri CVC e X-CVC (d’ora in poi, “prestiti CVC”), alla pari delle neoformazioni e delle sigle con finale consonantica, raddoppiano sistematicamente la consonante finale di parola. Nelle sigle, ovviamente, il raddoppiamento avviene in presenza di una sequenza CVC, che determina una pronuncia continua (ad es. *AVIS* > fior. [à-vis-se]), ma non nel caso di un profilo fonoprosodico diverso, dove prevale lo *spelling* dei singoli fonemi, sillabati uno per uno (ad es. *CIGL* > fior. [çìg-gì-èlle]). Di questo comportamento fonologico ci si era limitati, fino ad oggi, a dare la descrizione empirica, non a rendere esplicita la regola fonoprosodica che lo governa.⁶⁰ Il fenomeno del raddoppiamento appare in stretta relazione alla struttura prosodica della parola. È probabile che nelle modalità di adattamento fonologico entri in gioco il fattore dell’*isocronia sillabica*: “foderamento” e “tamponamento” producono infatti segmenti prosodici costanti (isòcroni) in funzione di una esecuzione ricorsiva, che rende la forma straniera così confezionata più agevolmente pronunciabile.

59. Il “foderamento sillabico” di parola terminante in consonante è un tratto che, all’interno di profili fonoprosodici differenti, accomuna il fiorentino ad alcune varietà regionali meridionali, come il campano di tipo napoletano (cfr. Luciano Canepari, *Introduzione alla fonetica*, Torino, Einaudi, 1979, p. 22); ma, contrariamente a queste ultime, in fiorentino l’accento di parola si conserva identico: ad esempio, il sostantivo e nome proprio parossitono *iris* (< lat.), è realizzato in fiorentino [irisse], in napoletano [iriss^ə], con una *e* finale semimuta (‘schwa’).

60. Sulle sequenze fonematiche finali degli adattamenti in italiano cfr. Žarko Muljačić, *Fonologia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 100-3. Una recente proposta, davvero bizzarra (ma che sembra aver attecchito anche in opere di riferimento), ha individuato una regola di adattamento morfo-fonologico dei prestiti secondo cui «la radice straniera rimane prosodicamente separata dal suffisso tramite la geminazione», come se l’italiano fosse una lingua agglutinante (giapponese, turco, ecc.) che “incolla” i morfemi alla radice (Lori Repetti, *Come i sostantivi inglesi diventano italiani: la morfologia e la fonologia dei prestiti*, in *Italiano e inglese a confronto*, a cura di Anna-Vera Sullam Calimani, Firenze, Cesati, 2003, pp. 31-42, a p. 32). Nelle pagine seguenti cercherò di mettere a fuoco il comportamento dell’italiano di tipo fiorentino che genera nei prestiti CVC il raddoppiamento della C finale (tipo *gas-se*), in quelli XC (tipo *vago-ne*) e XCC (tipo *spor-te, fil-me*) un riallineamento ai profili prosodici più ricorrenti.

Nelle lingue a isocronismo sillabico o *language syllable timed* (italiano, spagnolo), è stato rilevato sperimentalmente un comportamento prosodico caratterizzato dal ricorrere regolare di sillabe che producono un suono tipo “mitragliatrice” (TÀ-ta-TÀ); nelle lingue a isocronismo accentuale o *language stress-timed* (inglese), invece, il ricorrere regolare di accenti produce un suono tipo “alfabeto morse” (TÀt-ta-TÀt-ta). Lingue a isocronia sillabica «tendono a presentare enunciati isocroni ogniquale volta il numero delle sillabe che li compongono è identico». ⁶¹ Il fiorentino moderno, come l'italiano standard (che modella sul fiorentino la propria struttura fonoprosodica), è una lingua a isocronismo sillabico (*syllable timed*). ⁶²

La struttura fonologica della sillaba nei prestiti e delle sigle con C finale presenta una serie discreta di sequenze fonematiche standard nel fiorentino moderno, CVC-CV nei bisillabi (o più rare CCVC-CV, CVcC-CV, cVC-CV), X-CVC-CV nei trisillabi e polisillabi; la sequenza finale è sempre CV:

it. *gas* (< lat. sc.) > fior. *gàsse*

it. *pus* (< lat.) > fior. *pùsse*

it. *tram* (< fr. < ingl. *tram*(*way*)) > fior. *tràmme* (CCVC-CV)

it. *bus* (< fr.) > fior. *bùsse*

it. *chic* (< fr.) > fior. *sàcche*

it. *frac* (< fr. *froc* < ingl. *frock*) > fior. *fràcche* (CCVC-CV)

it. *bar* (< ingl.) > fior. *bàrre*

it. *snob* (< ingl.) > fior. *snòbbe* (CCVC-CV)

it. *smog* (< ingl.) > fior. *smògghhe* (CCVC-CV)

it. *rum* (< ingl.) > fior. *rùmme*

61. Cfr. Pier Marco Bertinetto, *Strutture prosodiche dell'italiano*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981, pp. 168-74 (p. 169); e, per una sintesi, si veda Marina Nespor, *Fonologia*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 258-61.

62. Un raffinatissimo congegno a isocronismo sillabico è il nostro linguaggio poetico della tradizione. Nel caso dei nomi stranieri, il comportamento costante era di isocronizzare la parola, dotandola di confini acustici (periodi) ben riconoscibili che davano origine ad una serie di adattamenti fonoprosodici del tipo *Sàul* > *Saùlle*, *Mack* > *Macco*, *Mirabeau* > *Miràbbo*, e sim. L'immissione massiccia di parole straniere, dialettalismi, tecnicismi settoriali, iniziata alla fine del XIX secolo, ha introdotto delle sequenze fonotattiche poco frequenti o ignote all'italiano fino a quel momento, contribuendo a destabilizzare, forse in maniera decisiva, la percezione metrica “naturale” di un endecasillabo come «un mazzolin di rose e di viole»: cfr. Tesi, *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, cit., p. 184. Nella poesia di fine Ottocento, in particolare, la presenza di prestiti integrali “sfoderati” ha causato frequenti “fenomeni di disturbo metrico”: per la sillabazione non canonica di latinismi e parole straniere non adattate (sineresi di *Is-rael* > *Israel*, distrazione del dittongo nel bisillabo giapponese *Tài-cùm* > *Tà-icùm*, ecc.), cfr. Aldo Menichetti, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993, pp. 296-98.

- it. *gin* (< ingl.) > fior. *gìnne*
 it. *go(a)l* (< ingl.) > fior. *gòlle*
 it. *tight* (< ingl.) > fior. *tàitte* (CVcC-CV)
 it. *light* (< ingl.) > fior. *làitte* (CVcC-CV)
 it. *vip* (< ingl., sigla) > fior. *vìppe*
 it. *stop* (< ingl.) > fior. *stòppe*
 it. *bic* ‘penna bic’ (marca) > fior. *bicche*
 it. *sub* (< subacqueo) > fior. *sùbbe*
 it. *Bot* (sigla) > fior. *Bòtte*
 it. *Uil* (sigla) > fior. *Uille* (cVC-CV)
 it. *Saub* (sigla) > fior. *Säubbe* (CVcC-CV)
 it. *Coop* (acronimo) > fior. *Còppe*

 it. *lapis* (< lat.) > fior. *lâpisse*
 it. *gratis* (< lat.) > fior. *grâtisse*
 it. *virus* (< lat. mod.) > fior. *vîrusse*
 it. *album* (< fr. < lat.) > fior. *âlbumme*
 it. *ribes* (< lat. mediev.) > fior. *rîbesse*
 it. *rebus* (< fr. *rébus*) > fior. *rèbusse*
 it. *vermut* (< ted.) > fior. *vèrmutte*
 it. *omnibus* (< fr. < lat.) > fior. *ònnibusse* e *òmmibusse*
 it. *roast-beef* (< ingl.) > fior. *ròsbiffè*
 it. *rimmel* (< fr., marchio) > fior. *rìmmelle*
 it. *ippsilon* ‘lettera y’ (< lat. < gr.) > fior. *ìssilonne* e *ìpsilonne*⁶³
 it. *tennis* (< ingl.) > fior. *tènmissè*
 it. *ultimatum* (< lat. mod.) > fior. *ultimàtumme*
 it. *referendum* (< fr. < lat. mod.) > fior. *referèndumme*
 it. *Conad* (acronimo) > fior. *Cònadde*
 it. *AVIS* (sigla) > fior. *Àvisse*
 it. *ATAF* (sigla) > fior. *Àtaffè*

La regola fonotattica degli adattamenti in fiorentino sembra essere univer-

63. DOP segnala per la lettera y la pronuncia antiq. [ipsilònne], che nella varietà regionale di oggi è esclusivamente meridionale, ad es. nap. [‘ipsilònne] o [‘issilònne], non certo fiorentina o toscana, dove /ps/, nella pronuncia delle generazioni più anziane, continua a rimanere fonologicamente impossibile. Nella pronuncia verace fior. [issilonne] la penultima sillaba è completamente atona, ma il “peso sillabico” complessivo, appoggiato tutto sulla prima sillaba accentata, è davvero vertiginoso: sarà questa la causa del precoce alleggerimento di una parola eccezionalmente “ultrapesante”. Mia madre Maria Luisa, nata a Pistoia nel 1931, maturità scientifica nel 1950, pronunciava sempre [isse] e [issilon], con assimilazione /ss/ dei nessi anorganici /ks/ e /ps/ e con caduta, nella seconda parola, del “foderamento sillabico” (per la perdita tendenziale della V finale nel fiorentino di oggi, vd. più avanti). Dedico a lei queste pagine, nel ricordo più affettuoso.

salmente valida per la sistemazione fonologica di tutti i prestiti in una qualsiasi lingua: la parola straniera viene adattata allineandola alle strutture sillabiche più ricorrenti nella lingua di arrivo (“fattore di riconoscimento”);⁶⁴ nel caso non esista la possibilità di tale “fattore di riconoscimento”, le sequenze fonematiche della lingua di partenza non risultano allineabili in sequenze riconoscibili nella lingua di arrivo, e la parola straniera non viene adattata, ma trasferita integralmente (prestito integrale) oppure tradotta (*foot-ball* > *calcio*) o calcata da una struttura riconoscibile (*out-law* > *fuorilegge*), spesso attraverso il ricorso a meccanismi paretimologici.⁶⁵

Il “fattore di riconoscimento” dei prestiti stranieri dipende strettamente

64. Nell'italiano di oggi il “fattore di riconoscimento” ha escluso quasi completamente la modalità dell'adattamento fonologico delle parole straniere con nessi interni anorganici e finali consonantiche: ad es. ingl. *compact disk*, pronunciato correntemente [kòmpakt disk], *after shave* [àfter scéiv], ecc. Le ragioni vanno cercate nel numero elevatissimo dei prestiti in ingresso che hanno sequenze fonematiche non riconoscibili, e dunque non integrabili. Il “non riconoscimento” si è esteso poi da queste parole a quelle che erano “riconoscibili” e potenzialmente integrabili. La mia interpretazione di tale fenomeno, che ha riflessi importanti anche sul fiorentino contemporaneo (vd. avanti), è decisamente in controtendenza rispetto alla *communis opinio*: credo, infatti, che proprio il “non riconoscimento” generalizzato a tutte le parole straniere in entrata, non integrabili ed eventualmente integrabili, sia il mezzo più economico adottato dalla lingua ricevente per “impacchettare” i forestierismi senza mettere in moto dei meccanismi troppo rapidi di cambiamento linguistico, che andrebbero ad incidere sulla stessa capacità di intercomprensione tra parlanti di generazioni diverse: per alcune modalità di “impacchettamento” dei prestiti internazionali si veda Tesi, *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, cit., pp. 243-46.

65. Non sono adattamenti fonologici, ma ricomposizioni paretimologiche vicine ai calchi strutturali di derivazione e di composizione (su cui cfr. Roberto Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, 2ª ed. accresciuta, Firenze, Le Lettere, 1986, pp. 234-36), rispettivamente, *bistecca* (ingl. *beefsteak*) e *stoccafisso* (oland. ant. *stokvisch*), che presentano nella base lessematica straniera i nessi interni anorganici /fs/ e /kv/, “non riconoscibili” in italiano e in fiorentino. Nel primo, a fronte di veri e propri adattamenti parziali come il mil. *bifstèch* (1839), la prima parte della parola *bis-* (ingl. *beef* ‘manzo’) è stata ricomposta e allineata paretimologicamente ai derivati col prefisso elativo *bis-*, come *bisunto* ‘untissimo’, *bistorto* ‘stortissimo’, *bislesso* ‘lessissimo’, e sim. (mil. *bistèch*, 1836, it. plur. *bistecche*, 1844), mentre la seconda parte *-stecca* ‘osso, costola’ calca il significato che il sostantivo possedeva nella lingua di partenza (ingl. *steak* ‘id.’), cioè ‘grande costola (di manzo)’; e si veda anche *bisboccia* ‘grandissima bevuta’, voce d'irradiazione romanesca piuttosto che fiorentina (cfr. *DELI*, s.v.), ricomposizione paretimologica del fr. *débauche* ‘eccesso nel bere’, mediante *bis-* elativo e *boccia* ‘bottiglia di vetro’, tuttora vivo in fiorentino (*bere a boccia*, direttamente dalla bottiglia). Analogamente, in *stoccafisso* l'oland. *stok-* ‘bastone’ è stato tradotto con *stocco* ‘id.’ (*stoccafisso* nei primi esempi quattro-cinquecenteschi), a cui è stato aggiunto l'agg. paretimologico *fisso* ‘attaccato saldamente’ (oland. *visch* ‘pesce’), già dantesco, cioè ‘bastone appeso (per essiccare il pesce)’, che è un'interpretazione metonimica del significato originario ‘pesce (attaccato a un) bastone’. La forma definitiva della parola di oggi *stoccafisso* (1873, TB) è probabilmente da collegare al verbo denominale *stoccare*, dall'ingl.

dalla sequenze fonematiche più ricorrenti nei tipi sillabici della lingua di arrivo: è, in pratica, il modo in cui una lingua “riconosce” o “non riconosce” una parola straniera, decidendo in che modo allinearla o non allinearla alla propria struttura fonologica di parola. Qui sotto riporto le frequenze dei tipi sillabici dell’italiano standard modellato sul tipo fonologico fiorentino.⁶⁶

CV	(ca-ro)	55,77%
CVC	(can-to)	17,08%
CCV	(tra-ma)	8,67%
VC	(at-to)	5,22%
V	(o-ro)	4,47%
CCVC	(bloc-co)	2,95%
CCCV	(sgre-tolare)	-
CCVC	(sfrat-to)	-

Considerato che le prime due sequenze coprono quasi tre quarti del *corpus DMI*, e che CVC può trovarsi solo in posizione iniziale o interna di parola, dal diagramma precedente si potrebbe dedurre che l’italiano di tipo fiorentino è una lingua a isocronismo sillabico con sequenze di “colpi” costanti CV-CV, CVC-CV. La maggioranza delle parole straniere (forestierismi e latinismi) che presentano l’adattamento nella lingua di arrivo (fiorentino moderno) sono monosillabiche CVC (tipo *gas*) o bisillabiche X-CVC (tipo *lapis*). Il riconoscimento di tali unità lessicali, prima di essere inquadrate fonologicamente, avviene interpretando la sequenza dei prestiti CVC sulla base della sequenza corrispondente nella lingua di arrivo, sia in posizione iniziale nel caso dei monosillabi, sia in seconda posizione nel caso dei bisillabi.

Nel fiorentino e nell’italiano di tipo fiorentino non è possibile avere sequenze sillabiche con C finale, tranne nel caso particolare di parole foderate da sonanti in fonosintassi (del tipo *col dire, dover fare, mal di mare*, e sim.). Dunque la sequenza CVC della parola straniera deve essere modificata sulla base delle sequenze fonematiche consentite nella lingua di arrivo. La sequenza CVC della parola straniera non ha la possibilità d’inquadrarsi aggiun-

stock ‘scorta di merci’, col quale si prese a chiamare, a fine Ottocento, la pratica d’immagazzinare le merci nei fondi dei mercantili.

66. Cfr. Carla Marellò, *Le parole dell’italiano. Lessico e dizionari*, Bologna, Zanichelli, 1996, pp. 9-10; le percentuali sono calcolate sulla base delle parole presenti nel *Dizionario di macchina dell’italiano (DMI)*, composto da 106090 lemmi. Il *DMI* ha un margine di errore, trascurabile ai nostri fini, nel classificare come due unità CC i digrammi *ch, gh* di *chiaro, ghiro*, e C il grafema *h* di *ho*. Considerato che nel *DMI* le sequenze iniziali di *chiaro* e *ghiro* valgono CCV, la sequenza maggioritaria CV è leggermente sottostimata.

gendo una sequenza V con valore sillabico (vocali-sillabe, 4,47%), perché le vocali-sillabe finali di parola costituiscono un tipo piuttosto raro (tipo *aere-o*, *mare-a*, *corre-o*, e sim.), e hanno la caratteristica di non unirsi a sequenze con C finale, come quella dei prestiti CVC. Le sequenze con V finale fanno parte normalmente in fiorentino e italiano del tipo CV, quello maggioritario in tutte le posizioni, ma CVC + V > CV-CV viene bloccata perché in fiorentino la pronuncia non adattata delle parole CVC e X-CVC è costantemente realizzata con C finale intensa ([gàss], [rùmm], [làpiss], ecc.),⁶⁷ e la base straniera, fonoprosodicamente inquadrate in adattamenti del tipo *[gà-se], *[rù-me], *[là-pise], non rispecchierebbe il tipico raddoppiamento consonantico della varietà d'ingresso. La soluzione più economica è quella di aggiungere una sillaba foderante CV a CVC.

In presenza di parole terminanti in consonante, gli adattamenti in fiorentino hanno costantemente la sequenza finale CV: *gas-se*, *spor-te*, *fil-me*. Molto rari gli esempi di sequenze diverse nella sillaba finale, confinati nella pronuncia corrente di alcune sigle dell'italiano di oggi: ad es. it. *CISL* > fior. [Ci-sle], CV-CCV, con un nesso tautosillabico come in *ci-spa*, ma non è neppure esclusa la compitazione eterosillabica [Cis-le], come *cis-padano*, *cis-lunare*, e sim., realizzata con la distrazione dell'ultima consonante dalla prima parte della sigla, immediatamente pronunciabile, e foderata, come di consueto, con CV. Tuttavia, salvo casi particolari, il "fattore di riconoscimento" inquadra la parte terminale di tali parole nella sequenza CV, la maggioritaria tra i tipi sillabici (55,77%), facilitandone così l'integrazione nel fondo patrimoniale della lingua ricevente. Vediamo di chiarire in che modo avviene questo riconoscimento e che conseguenze ha sull'aspetto fonologico finale degli adattamenti.

67. Tale pronuncia intensa di C finale dei prestiti CVC continua ad avere riflessi nei derivati con raddoppiamento consonantico dell'italiano standard del tipo *gassare*, *scioccare*, *snobbare*, *stappare*, *bissare*, *clicare*, e sim.; ma *gasare* e *gasato* invece di *gassare*, *gassato*, oppongono oggi la pronuncia di tipo settentrionale a quella toscano-fiorentina (e centromeridionale), e alcune realizzazioni standard, come *zenitale* invece di *zenittale*, cominciano a rendere meno stabile di un tempo la regola fonotattica. A *snobbare*, stabile, si contrappongono i derivati nominali *snobismo*, *snobistico*, altrettanto stabili, probabilmente dipendenti dal prototipo francese *snobisme* (1855). Sull'oscillazione nei derivati da nomi stranieri con finale consonantica, tipo *cavourriano/cavouriano*, *volterriano/volteriano*, e sim., probabilmente dipendenti dalla pronuncia della varietà regionale di appartenenza (C finale intensa in quella toscana e centromeridionale, C scempia in quella settentrionale), cfr. Luca Serianni, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria (suoni, forme, costrutti)*, Torino, UTET, 1988, § xv.9.

Le descrizioni empiriche avevano già osservato un comportamento costante del fiorentino nel raddoppiare la C finale degli adattamenti nei prestiti CVC, senza tuttavia esplicitare la regola fonoprosodica sottostante. Costatare che la sillaba finale CV è il risultato della pronuncia intensa di C finale dei monosillabi e bisillabi stranieri, a cui s'incolla una V epitetica, è limitarsi a descrivere il risultato degli adattamenti tipo *gasse*, non la regola che permette d'inquadrare la nuova unità lessicale all'interno di uno schema costante che la lingua di arrivo riconosce come suo proprio. Le ragioni del raddoppiamento consonantico nei prestiti CVC andranno dunque ricercate nella struttura fonoprosodica della lingua ricevente, e possibilmente all'interno di una descrizione complessiva degli adattamenti di parole con finale consonantica.

Nell'italiano di tipo fiorentino le parole con CV finale sono costituite da alcuni profili fonoprosodici molto frequenti: 1) bisillabi CVC-CV con C-testa replicata e identica alla C-coda della sillaba precede (*mam-ma, bab-bo, gat-to, ros-so*, e sim.); 2) bisillabi CVC-CV e CCV-CV con C-coda sonante (*cam-po, can-to, cal-mo, stor-to*, e sim.); 3) trisillabi parossitoni X-CV con C-testa sonante (*porto-ne, stiva-le, colo-re*, e sim.). Nella lingua di arrivo le parole straniere CVC, XCC e XC si collocano dunque all'interno dei tipi più ricorrenti, adattando la sequenza finale in modi diversi, secondo un comportamento costante che potremmo chiamare "regola fonoprosodica degli adattamenti di parole con finale consonantica": 1) replicando C-coda sul modello dei bisillabi CVC-CV con C-coda e C-testa identiche (tipo *gasse, lapisse*); 2) integrando C-coda nelle sequenze CVC-CV e CCV-CV della lingua d'ingresso con C-coda sonante (tipo *filme, sporte*); infine, 3) allineando C-coda sonante ai parossitoni X-CV con C-testa sonante (tipo *vagone, festival, transi-store*).⁶⁸

La struttura fonologica dei prestiti accolti nel fiorentino moderno si assesta in profili fonoprosodici tendenzialmente costanti per quanto riguarda le

68. Sulla decadenza novecentesca della tipologia degli adattamenti, vd. avanti. In 3) possono rientrare anche polisillabi CVC, come *festival*, che ammettono in fiorentino la replica di C-coda sonante (*festivàlle*), come it. *Gerovitàl, Lasonil* > fior. *Gerovitàlle, Lasonille*. L'inserimento del tipo 3) nei polisillabi proparossitoni con C-testa sonante, blocca, dove sarebbe stata possibile, la replica di C-coda sonante: ad es. in **vagõme* (<fr. <ingl. *wagon*), diversamente da *sciğnõne* (fr. *chignon*). In alcuni prestiti, aggiungo, l'inquadramento all'interno di una classe morfolessicale della lingua d'arrivo può aver contribuito alla stabilizzazione definitiva dell'adattamento, ma *solo* nel caso particolare in cui l'aggancio è motivato e trasparente: ad es. *vagone* 'carrozza (ferroviaria)' viene inserito negli accrescitivi in *-one*, trainato, si conceda il gioco, da *carrozzone*.

ultime due sillabe della parola: in tal modo i bisillabi adattati (i più numerosi) vengono a costituire la sequenza-guida CVC-CV ripetuta anche nelle ultime due sillabe delle parole più “pesanti” dal punto di vista sillabico (trisillabi e polisillabi). La sequenza-guida opera inoltre anche all’interno della parola straniera sotto adattamento: l’inserimento di una V anapittica (“tamponamento”) favorisce il ripetersi della stringa fonosillabica -CVC-CV, e la conseguente chiusura mediante C-coda identica a C-testa della sillaba contenente la V di “tamponamento”, XC-CVC-CV: [ik-kes-se], [fjàk-ker-re].⁶⁹

La sequenza maggioritaria CVC-CV ha avuto un ruolo determinante nella fissazione della struttura fonologica standard negli adattamenti dei forestierismi, latinismi compresi. È ipotizzabile, sulla base dei dati lessicografici, che il fiorentino moderno abbia iniziato ad avere dei profili fonoprosodici ricorrenti e poi fissi negli adattamenti delle parole straniere a partire dalla seconda metà del sec. XVII, momento in cui inizia un afflusso massiccio e continuo di prestiti, in larga parte francesismi, ma anche grecismi e latinismi passati attraverso l’intermediazione del francese.

Qualcuno, a ragione, potrebbe obiettare che le sequenze più ricorrenti nei tipi sillabici dell’italiano di oggi, di cui si è riportata sopra la frequenza statistica in un campione molto vasto (DMI), risulterebbero essere pressoché le stesse se si analizzasse un *corpus* altrettanto esteso di parole presenti nel fiorentino antico. In effetti è fortemente probabile che i due primi tipi CV e CVC siano gli stessi più frequenti e ricorrenti *anche* nei testi antichi. Occorre dunque indagare perché distribuzioni simili di sequenze fonologiche nell’unità sillabica producono differenti modalità di adattamento in fiorentino antico e in fiorentino moderno.

4.2. L’aspetto fonologico degli adattamenti nel fiorentino “classico” (secc. XIV-XVI)

L’aspetto fonologico degli adattamenti in fiorentino moderno non coincide con quello del fiorentino più antico (secc. XIV-XVI). Le sequenze fonematiche dei prestiti CVC (latinismi e francesismi) in Dante, ad esempio, si dispongono in raggruppamenti all’interno della struttura sillabica che presenta differenti distribuzioni rispetto al profilo fonoprosodico CVC-CV

69. Nei trisillabi del fiorentino antico risultanti dall’inserimento di V anapittica si nota la chiusura della prima sillaba (per un esempio contrario, cfr. *asima* ‘asma’, 1350 ca., Crescenzi volg., forse da leggere *ansima*), ma non della sillaba finale: per il nome della lettera x, si veda *icchisi* in Petrarca (in rima con *appicchisi* ‘s’impicchi’), *icchisi* nel *Pataffio*, fine sec. XIV, *icchesi* in Antonio Pucci (fine sec. XIV) e Luca Pulci (fine sec. XV); le forme più antiche *ichisi* o *ychisi* (fine sec. XIII) saranno da leggere [ikkisi]: cfr. *Grammatica dell’italiano antico*, cit., vol. II p. 1537.

degli adattamenti più recenti.⁷⁰ Gli adattamenti di parole straniere nella *Commedia* offrono numerosi materiali interessanti per il nostro scopo. Spesso la presenza di tali nomi stranieri, attestati nei codici più antichi con numerose varianti di forma, genera dei problemi filologici da risolvere con l'analisi linguistica. Le varianti di forma omosillabiche in codici antichi di testi poetici, com'è noto, danno luogo di frequente a situazioni di "indecidibilità" (lezioni adiafore, nel linguaggio dei filologi) che possono essere risolte con sicurezza solo nel caso esistano *parole in rima* che confermino la lezione genuina da mettere a testo (e la rima nei testi antichi risponde, prima di tutto, a un criterio fonologico, non ad una esigenza stilistica di adeguamento al contesto poetico).

In *Inf.*, xvi 88, la lezione *amen*, a testo nell'edizione standard secondo l'antica vulgata («un amen non saria potuto dirsi»), è variante nettamente minoritaria: i codici più antichi hanno di preferenza *amme* (maggioritario), *ammen*, *ame*. L'editore moderno, a malincuore, accetta *amen* «per quanto la narrazione non fruisca in questo episodio di notevole evidenza 'comica'», precisando che «si dovrà accogliere poi *amme* per esigenza di rima» in *Par.*, xiv 62.⁷¹ Il ragionamento andrebbe ribaltato: si dovrebbe mettere a testo anche in *Inf.*, xvi 88, la forma verace del fiorentino due-trecentesco («un amme non saria potuto dirsi») *proprio* per la conferma che assicura la parola in rima (con *mamme*) di *Par.*, xiv 62.⁷²

70. Per gli adattamenti medievali mancano descrizioni fonoprosodiche complessive. Nel fiorentino antico francesismi e provenzalismi – su cui si veda Roberta Cella, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003 – non sembra che abbiano prodotto cambiamenti significativi nelle sequenze finali di parola. La regola operante nei latinismi era quella di isocronizzare in qualsiasi posizione le sequenze secondo il tipo sillabico più frequente: ad es. lat. PAULU(M) > fior. ant. *Pàgolo* 'Paolo' (CV-CV-CV), che isocronizza /ào/ bisillabico (V-V); per l'esito altomedievale /ò/, conservato in toponimi (*San Polo in Chianti*) e cognomi (*Poli* e *Sampoli*), cfr. *Grammatica dell'italiano antico*, cit., vol. II p. 1526. Nella mia ricostruzione, il tipo fonoprosodico fiorentino "classico" operante negli adattamenti di parole straniere (secc. XIV-XVI), a cui aderiva la lingua di Dante, si è modificato a partire dalla metà del sec. XVII a seguito dell'affluire massiccio di francesismi e latinismi d'irradiazione francese che presentavano nessi consonantici anorganici interni e finale consonantica.

71. Cfr. Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, vol. II. *Inferno*, Firenze, Le Lettere, 1994², p. 269.

72. Nei testi volgari antichi è molto frequente trovare la parola conservata nella forma latina *amen*, estratta dall'*invocatio in nomine Dei*, ed impiegata anche come stereotipo lessicale dell'explicit: vd. *TLIO*, s.v. *amen*. Non si può escludere a priori che la lezione corretta di *Inf.*, xvi 88, sia il latinismo nella sua forma integrale, ma in tal caso l'editore moderno avrebbe dovuto intervenire col corsivo, come si fa normalmente con le parole straniere: «un *amen* non saria

La sequenza del bisillabo *àmme* è VC-CV, differente da quella standard degli adattamenti del fiorentino moderno (CVC-CV). In tale varietà la stessa forma è “riconosciuta” in modo differente da come la “riconosceva” il fiorentino di Dante: la parola infatti si adatta secondo il profilo fonoprosodico standard dei prestiti CVC in [àm-men-ne] e [à-men-ne]. Nel fiorentino antico la presenza di forestierismi era comunque molto più limitata, e la quota maggiore, costituita da francesismi e provenzalismi, terminava nella pronuncia, com'è noto, con finale vocalica. Benché manchino ricerche mirate, è fortemente probabile che nella lingua di Dante non fosse ancora presente una sequenza fonoprosodica stabilizzata per la parte finale delle parole estranee al fondo patrimoniale della lingua, analoga a quella CVC-CV del fiorentino moderno.

Da un piccolo campione di pronuncia medievale come questo si può ricavare un importante indizio: nel fiorentino moderno, contrariamente alla lingua materna di Dante, il riconoscimento grafico-oculare della forma straniera era divenuto, come altrove, un tratto di rilevanza fonoprosodica dipendente da fattori culturali (ad es. primazia della lingua scritta post “galassia Gutenberg” sull'esecuzione parlata), che proteggeva la parola straniera dalla sua completa disintegrazione nel sistema fonologico della lingua di arrivo, rendendola non facilmente decifrabile da un parlante non nativo. Diversamente da quanto accadeva nel fiorentino d'età “classica”, nel fiorentino moderno la sequenza isocronizzante CVC-CV rimodella fonoprosodicamente la parte conclusiva del forestierismo terminante in C (*à-men-ne*), laddove, fino a quel momento, la parola straniera veniva “riconosciuta” e integrata completamente nelle sequenze fonematiche dei tipi sillabici più ricorrenti (*àmme*), probabilmente le stesse del fiorentino moderno. Proprio mediante tale “riconoscimento”, dice l'autore del *Dialogo intorno alla nostra lingua*, «li vocaboli forestieri si convertono in fiorentini», perché «altrimenti le lingue parrebbero rappezzate et non tornerebbon bene». ⁷³ Così, in corri-

potuto dirsi»; e, a conferma dell'adattamento dantesco, cfr.: «'Amme' dice lo vulgare [= il volgare toscano], ma la grammatica [il latino] dice 'Amen'», nel commento di Francesco da Buti, fine sec. XIV. Tutta da verificare l'affermazione del napoletano Raffaele Andreoli nella sua edizione della *Commedia* (1856): «si ode [amme] tuttora in Toscana» (cit. in *ED*, s.v. *amen*), che probabilmente testimonia una pronuncia rustica del “normale” *àmmen*, ascoltato in bocca ad un sacerdote toscano di metà Ottocento.

73. Non si può sintetizzare meglio il procedimento di metabolizzazione dei forestierismi nel fiorentino d'età classica se non citando integralmente il noto passo del *Discorso intorno alla nostra lingua*, attribuito a Niccolò Machiavelli, degno, per l'impiego speciale di termini metaforici di tipo “sartoriale” (*rappezzare, tornar bene*), della perizia linguistica di un esperto fonetista di metà Cinquecento: «Aggiugnési a questo che, qualunque volta viene o nuove dottrine in

spondenza della forma dantesca *Bruggia* (*Inf.*, xv 4), in rima con *si fuggia*, pronuncia verace del fiorentino antico della città fiamminga di Brugge [Brö'ghè], in vallóne Bruges [Brü'üsc], il fiorentino moderno risponderebbe con l'adattamento *Brügesse*; ad *Arlì* (*Inf.*, ix 112), pronuncia fiorentina medievale della città francese di Arles [Àrl], con *Àrlesse*, e così via.

5. LO *SHIFT* FONOLOGICO DEL FIORENTINO: DA [FJÀKKERRE] A [FJÀKKR]

5.1. "Peso sillabico" e varianti di pronuncia

Per inquadrare all'interno di un profilo fonoprosodico il passaggio da *fiaccherre*, con /rr/ intensa, a *fiacchere*, l'unica forma mantenuta dal repertorio, occorre affrontare il problema delle varianti di pronuncia nel fiorentino d'epoca moderna. Non è chiaro perché il rafforzamento (geminazione) consonantico della sillaba finale atona possa oscillare in alcune parole trisillabe o quadrisillabe con la variante meno intensa della C semplice, ad es. [ikkesse] e [ikkese], mentre in altre è fonologicamente impossibile: *[gràtise], *[làpise], *[ribese], *[òmnbuse], ecc. È probabile che nella diversa realizzazione fonologica entri in gioco il fattore del "peso sillabico". S'intende "pesante" una sillaba che contiene una vocale lunga o finisce in consonante; "leggera" se non finisce in consonante ed è, secondo la terminologia tradizionale, "aperta".⁷⁴

Contrariamente a quanto accada nel mantenimento costante di CC nei bisillabi adattati del tipo *gasse*, molto più leggeri fonologicamente, la chiusura della prima sillaba nei proparossitoni del tipo *icchesse*, probabilmente, favorisce la degeminazione della consonante intensa di fine parola (tipo *icchese*), col risultato di ottenere un minor "peso sillabico" complessivo e un'unità fonoprosodicamente più equilibrata.

Vediamo qualche caso di oscillazione di pronuncia con alleggerimento del "peso sillabico" in prospettiva diacronica, partendo proprio da *amen*. Dante, abbiamo appena visto, usa *amme* in rima con *mamme* (*Par.*, xiv 62); nel fio-

una città o nuove arti, è necessario che vi venghino nuovi vocaboli, et nati in quella lingua donde quelle dottrine o quelle arti son venute; ma riducendosi nel parlare, con li modi, con li casi, con le desinenze et con li accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua ch'e' trovano, et così diventano suoi: perché altrimenti le lingue parrebbero rappezzate et non tornerebbon bene. Et così li vocaboli forestieri si convertono in fiorentini, non li fiorentini in forestieri; né però diventa altro la nostra lingua che fiorentina» (cito dall'ed. a cura di Paolo Trovato, Padova, Antenore, 1982, pp. 29-31).

74. Cfr. Nespor, *Fonologia*, cit., p. 156.

rentino seicentesco troviamo *àmmenne* (L. Lippi), ma solo *àmmen* nel *Vocabolario dell'uso toscano* di Pietro Fanfani (1863): «*In un ammen usasi tuttora da tutti per in un attimo, in brevissimo tempo*». In questo caso la sillaba “alleggerita” nel fiorentino parlato dalle generazioni nate nella prima metà del ventesimo secolo è quella postonica [àmenne], probabilmente già sotto l’influsso della pronuncia dell’italiano standard [àmèn]; nel fiorentino delle generazioni più giovani (parlanti nati a partire dagli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento), la pronuncia “normale” è [àmèn], coincidente con lo standard.

Varianti di pronuncia di *x* [iks] ‘lettera x’. Troviamo nel fior. ant. *ichisi* (Petrarca, *Pataffio*), *ichesi* (fine sec. XV, Luigi Pulci), nel fior. mod. *iccase* (fine sec. XVII, Lorenzo Bellini): *DOP* segnala come “antiquato” o “popolare” *iccasce* e *icase*, ma la forma è scomparsa nel fiorentino di oggi e si mantiene come arcaismo fonologico all’interno di locuzioni standard tipo *sedia ad iccasce* (vd. sopra, § 3). La pronuncia tradizionale dei nati prima della seconda guerra mondiale è [ikkesse] e [ikkese], ma nel fiorentino delle generazioni più giovani si ha “rilassato” [ikse] o, identica allo standard, [iks]. Numerose occorrenze di *icchesse* in rete, riflesso di una pronuncia di marca ludico-espresiva del segno *x* (antistandard, toscana tradizionale ma anche centromeridionale), risultato di pareggio nella schedina del totocalcio.

Nel caso precedente si può osservare un cambiamento diacronico degli ultimi decenni: il fiorentino contemporaneo, nella realizzazione standard delle generazioni più giovani, ha quasi completamente perduto la vocale anaptittica /e/ realizzata costantemente in passato (anche nelle varianti fonologiche /a/ ed /i/) per evitare l’incontro di consonanti anorganiche e trasferita dalla pronuncia corrente nello scritto di autori toscani o toscaneggianti (*fiacchere*, *iccasce* e *icchesse*, *inghilese*, ecc.). Il “peso sillabico” complessivo di una parola ricavata dall’inserimento di un suono di transizione per facilitare la pronuncia di consonanti anorganiche, tipo [fjà-kke-re], è superiore a quello di una parola che ne è sprovvista: è la probabile causa della decadenza più rapida di tali “parole ultraspesanti”, come dimostra il fiorentino di oggi, che preferisce nella pronuncia corrente “rilassata” del fr. *fiacre* il bisillabo [fjàk-kre] o, nei più giovani, [fjàkkr], per non appesantire di una sillaba ulteriore il carico fonemico della parola.⁷⁵

75. Nel fiorentino di oggi, piuttosto che impiegare la forma tradizionale, si preferisce usare la parola francese adattandola lievemente nella pronuncia, con o senza foderamento sillabico, [fjàkkr] o [fjàkkr]: cfr. *Parole di Firenze*, cit., p. 161: «ho pres’un fiacr [fjàkkr, impossibile *fjàkr]... so andata al piazzale». Sintomatico il comportamento in presenza di parole molto recenti: ad es. l’it. *fax* [fàks] nel fiorentino contemporaneo di città possiede una serie di varianti di pronuncia, differenziate generazionalmente: raro [fàsse] e “normale” [fàkse] nei nati prima del-

Proprio il fattore di “alleggerimento sillabico” può aver agito immediatamente su una parola fonologica molto lunga come *fiaccherre* e il derivato *fiaccherraio*, che ha il carico aggiuntivo della flessione morfolessicale del suffisso agentivo *-aio*; *fiaccherraio* si sarà alleggerito della C intensa prima, probabilmente, del lessema di base, contribuendo a far regredire la pronuncia intensa [fjàkkerre], che rispetto ad altri dopponi di pronuncia di più lungo corso, ad es. [ikkesse] e [ikkese], è completamente scomparsa nell’uso fiorentino di oggi.

Ma giunti a questo punto, e verificata nella pronuncia fiorentina ottocentesca la possibilità fonologica di una realizzazione intensa /rr/ in *fiaccherre*, segnalata a metà Ottocento da Collodi come tipica degli strati popolari di Firenze, occorre affrontare un ulteriore problema, così formulabile: il fattore strutturale del “peso sillabico” interagisce con quello sociolinguistico della variazione diastratica, cioè con la diversità del livello sociale degli utenti di una lingua? Quali dei due fattori sarà stato più determinante nella scelta del fiorentino per la pronuncia “leggera” [fjàkkere]?

La spinta ad alleggerire il “peso sillabico”, come fattore strutturale interno alla fonologia prosodica del fiorentino, dovrebbe agire su tutti i parlanti, non solo su quelli meno istruiti. Ecco perché non è del tutto azzardato ipotizzare, almeno a partire da qualche decennio dopo che la parola francese era entrata nel repertorio del fiorentino, presumibilmente, in linea coi dati d’ingresso nei dialetti settentrionali e nell’italiano letterario, tra fine Sette e inizio Ottocento, due pronunce coesistenti del francesismo in parlanti di livello socioculturale diverso (come [ikkesse] e [ikkese]), piuttosto che due varianti diastratiche ben differenziate nella realizzazione della stessa parola. Il fattore del “peso sillabico” ha poi semplificato il doppone di pronuncia, favorendo quella fonologicamente più “leggera” [fjàkkere], e marginalizzando la pronuncia tradizionale, come spesso accade, negli strati più popolari.

Proverò a delineare un quadro evolutivo, spero, plausibile. L’adattamento fiorentino del fr. *fiacre* produce due varianti di pronuncia, coesistenti a metà Ottocento ma, secondo le testimonianze coeve, appartenenti a livelli diastratici (variazione sociale della lingua) diversi (col segnetto in apice ' indico l’accento secondario di parola):

- a) esecuzione “intensa” [fjàkkerre] e [fj'akkerràjo];
- b) esecuzione “leggera” [fjàkkere] e [fj'akkeràjo].

la seconda guerra mondiale, “normale” [fàks] e “rilassato” [fàkse] nei nati a partire dagli anni Cinquanta-Sessanta fino alle generazioni più giovani; mentre la variante isocronizzata CVC-CV *[fàkkesse] è decisamente fuori dal repertorio.

Il tipo b), l'unico attestato nel *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, è continuato nel fiorentino di oggi, nome cristallizzato del mezzo-attrazione turistica che può riferirsi metonimicamente anche al conducente;⁷⁶ il tipo a), che corrisponde all'esito popolare "normale" in bocca fiorentina degli adattamenti di parole straniere (tipo *grâtisse, icheesse*), decade col venir meno del trasporto pubblico in carrozza a cavalli (sostituito alla fine dell'Ottocento da quello su rotaia, e poi da quello a motore) e con la conseguente scomparsa di un'esecuzione frequente, diastraticamente connotata, del francesismo.

Alla riduzione del doppiante di pronuncia può aver agito anche una spinta esterna al sistema fonologico fiorentino. Visto che la variante più "leggera" [fjakkere] è documentata in testi di scrittori dell'Ottocento non toscani (vd. dietro, § 3), questa realizzazione doveva essere quella avvertita come meno localmente connotata *anche* nella Firenze leopoldina e postunitaria (così testimonia, indirettamente, Collodi ed esplicitamente Fanfani), spingendo ai margini del repertorio l'esito fiorentino "normale", e poi sostituendolo completamente.

Qui sotto schematizzo l'evoluzione diacronica della pronuncia del fr. *fiacre* 'vettura a cavalli' nel fiorentino e nella varietà regionale toscana dell'italiano secondo la ricostruzione svolta nei paragrafi precedenti (* indica una forma ricostruita, non attestata nello scritto):

fine sec. XVIII: "normale" *[fjakkere];
 metà sec. XIX: pop. [fjakkere] e "normale" [fjakkere];
 prima metà sec. XX: [fjakkere], molto raro [fjakkere];
 seconda metà sec. XX: [fjakkre] e "tendenziale" [fjakk].⁷⁷

76. Cfr. *Parole di Firenze*, cit., s.v. *fiacchere*, p. 161: «I fiacchere, fiaccheraio... Anche fiaccheraio»; ancora testimoniata nei ricordi di parlanti anziani del centro (San Frediano) l'opposizione funzionale tra *fiacchere* 'vettura' e *fiacchero* 'vetturino': «I fiacchere l'era solamente quello che faceva la carrozzella. Quelli che guidava la carrozzella si chiamavano fiaccheri». In prospettiva diacronica, la rideterminazione morfologica del nome del conducente mediante -o, tipico morfo dell'agentivo di genere maschile, può aver influito in maniera decisiva, unitamente al fattore "peso sillabico", nel neutralizzare il raddoppiamento di /r/ causato dalla V finale epitetica ("foderamento sillabico"): CVC-CV > CV(ø)-CV.

77. Nel fiorentino contemporaneo [fjakkere] non è la pronuncia spontanea del francesismo, ma la pronuncia della parola accolta dall'italiano standard nella sua realizzazione fonologica ottocentesca, internazionalismo delle guide turistiche; al contrario, il fior. cont. [fjakk(e)] è un riadattamento fonologico *ex novo* del francese *fiacre*, prestito integrale non adattato dell'italiano standard.

5.2. *Linee di tendenza del fiorentino contemporaneo*

Ancora qualche considerazione sulla variabile generazionale, la più sensibile ai giorni nostri nell'indicare la direzione del mutamento linguistico. A partire dai nati intorno al 1950-1960, parlanti fiorentini e della varietà regionale toscana dell'italiano hanno iniziato a pronunciare le parole straniere, compresi i latinismi, con un'esecuzione che ammette i nessi consonantici anorganici, senza assimilarli:

it. *raptus* ~ fior. cont. [ràptusse];

it. *lapsus* ~ fior. cont. [làpsusse];

it. *ics, iks* ~ fior. cont. [ikse].

Questo tipo recente contrasta con l'abitudine tradizionale, comune al fiorentino e alla varietà regionale toscana, di pronunciare le parole straniere, grecismi e latinismi d'irradiazione europea inclusi, assimilando i nessi consonantici interni di parola, ad es. *tecnico*, fior. [tènniko]; *atmosfera*, fior. ['ammosfèra]; *aritmetica*, fior. [a'rimmètica]; *istmo*, fior. [ismo]; *pigmeo*, fior. [pimmèò]; *uxoricida*, fior. ['ussoricida].⁷⁸

La tendenza più interessante riguarda tuttavia la distribuzione dei fonemi nelle due sillabe finali degli adattamenti. Nella pronuncia delle generazioni più giovani le parole straniere adattate hanno distribuzioni fonologiche diverse dalla sequenza-guida CVC-CV (vd. sopra, § 4). Si tratta dell'innovazione più recente nella struttura fonologica della parola nel fiorentino contemporaneo. L'adattamento risulta adesso ridotto alla sola sillaba finale, dove resiste, con qualche cedimento incipiente, il "foderamento sillabico" con la vocale di chiusura -e.⁷⁹

Su tale cambiamento ha agito la spinta a rendere affine all'italiano stan-

78. Tale assimilazione era avvertita già alla fine dell'Ottocento come caratteristica dei parlanti toscani e fiorentini, ma anche della varietà meridionale napoletana, in dissintonia con la pronuncia maggioritaria, e soprattutto con quella delle varietà settentrionali: cfr. Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 387.

79. Ciò è dovuto ad un fattore di generale livellamento delle differenze tra fiorentino e italiano standard, molto avvertibile nei comportamenti linguistici delle ultime generazioni. Il tipo fiorentino *vermutte, rimme* già nei primi decenni del Novecento veniva percepito fuori dai confini regionali, ma specialmente nell'Italia settentrionale, come un "idiotismo toscano": cfr. Bruno Migliorini, *Lingua contemporanea* [1938], in Id., *La lingua italiana nel Novecento*, cit., p. 86 (ma è probabile che si possa retrodatare tale percezione alla fine dell'Ottocento); per la continuazione dei tipi *busse* 'bus', *fracche* 'frac' nella varietà regionale toscana di oggi, si veda Canevari, *Introduzione alla fonetica*, cit., p. 214.

dard la struttura fonologica dei prestiti adattati,⁸⁰ che ora, anche nel fiorentino dei parlanti più giovani, ammette raggruppamenti fonemati non possibili nel fiorentino parlato di due o tre generazioni precedenti (nati intorno agli anni Trenta-Quaranta del Novecento). Una maggiore conoscenza, anche indiretta e approssimativa, della pronuncia delle parole straniere ha poi determinato che le pronunce tradizionali che presentavano adattamenti fonologici (vocale anapittica /e/ nei nessi consonantici, finale vocalica /e/) cominciassero ad essere chiaramente avvertite come obsolete, particolarmente dai nati nelle ultime due generazioni, a partire dagli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento, che hanno continuato a servirsene in casi limitati a parole cristallizzate (ad es. *fiacchere*), ma non più, come un tempo, nelle parole straniere recenti o recentissime e negli acronimi, dove [Kòpp] (it. *Coop*) è preferito a [Kòppe], [Àvis] ad [Àvisse] (la seconda forma è quella marcata delle generazioni più anziane), né in quelle già presenti, ad es. [iks] preferito a [ikse], che normalmente vengono adoperate da parlanti istruiti in contesti istituzionali (scuola, posto di lavoro, ecc.) dov'è richiesta e utilizzata la pronuncia dell'italiano standard.

La tendenza delle generazioni più giovani a pronunciare “sfoderate” le parole straniere recenti terminanti in consonante, comprese le sigle e le abbreviazioni, soprattutto gli anglicismi dell'era globale quali ad es. *chat* [ciàt], *slot* [slòt], *tablet* [tàblet], *pusher* [pùscer], *outlet* [àutlet], *Mac* [Mèk], invece di [ciàtte], [slòtte], [tàbette], [pùscerre], [àutlette], [Mèkke], estesa alle parole già entrate nel repertorio come [fjàkkr] invece di [fjàkkere], fa ipotizzare un ulteriore sviluppo nella struttura fonologica dei prestiti CVC, nei quali la sequenza sillabica finale CV [gràtisse], ultimo baluardo del fiorentino tradizionale, si allineerà all'esito XC dell'italiano standard [gràtis], perdendo il tipico “foderamento sillabico” delle generazioni di parlanti nati prima della seconda guerra mondiale.⁸¹ All'interno di un quadro evolutivo di lunga du-

80. Proprio l'affinità della struttura fonologica dell'italiano standard a quella del fiorentino ha reso quest'ultimo molto più permeabile a interferenze strutturali di quanto non accada ad altri tipi dialettali. In una prospettiva di medio termine, che interesserà le prossime due-tre generazioni, l'“italianizzazione” del fiorentino si realizzerà col riassorbimento quasi integrale di questo (tranne residuali tracce fonologiche idiosincratice) nella varietà standard che ha contribuito a formare nel corso dei secoli.

81. Analogamente a quello che succede nell'italiano standard, in cui parole entrate nel repertorio con V finale secondo il modello fonologico fiorentino, ad es. *tippe tappe* ‘suono ritmato battendo con le dita’ (1879, TB), vengono reintrodotte con C finale, *tip tap* ‘danza moderna’: per il mantenimento di C e CC finali nella pronuncia delle parole straniere, classificate tra le innovazioni fonologiche più recenti dell'italiano dei primi anni Sessanta del Novecento, cfr. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, cit., p. 410. La decadenza nello standard del tipo

rata, fenomeni quantitativamente rilevanti di *mismatch* linguistico,⁸² causati dall'incontro tra lingue con struttura fonologica radicalmente diversa possono produrre procedimenti adattativi inusuali o parziali, oppure, come appare sempre più frequentemente nelle lingue di oggi, arrivare a bloccare l'adattamento/acclimatamento del materiale linguistico in entrata nella lingua di arrivo (o lingua ospite). La forma dantesca *amme* [àmme] verrà a risultare così la realizzazione fonologica più lontana dall'italiano standard, ma anche dal fiorentino delle generazioni del futuro.

RICCARDO TESI

★

Lo studio prende in esame la presenza nella produzione narrativa e giornalistica del primo Collodi di un gruppo di neologismi legati alle innovazioni della tecnologia ottocentesca quali *velocipede*, *vapore* 'treno a vapore', *vagone*, *locomotiva*, *stazione*, ecc., o ad alcuni aspetti della nascente società del profitto, assieme a qualche campione rappresentativo del gusto dell'autore per la deformazione linguistica, messa a frutto, con modalità linguistiche diverse e più marcatamente ludiche, in talune zone del capolavoro (ad es. nell'orazione del Direttore del circo nel cap. xxxiii di *Pinocchio*). Nella seconda parte, si analizza l'adattamento *fiacchere* (fr. *fiacre*), di cui Collodi segnala, a metà Ottocento, la pronuncia popolare con la vibrante intensa /fjàkkerre/, forma scomparsa dal repertorio ma piena-

sporte, *filme*, già primonovecentesca, ha provocato nel fiorentino contemporaneo (parlanti nati dopo la seconda guerra mondiale) la perdita del "foderamento sillabico" degli anglicismi più recenti XCC, con C-coda "sonante + oclusiva": ad es. *escort* pronunciato costantemente [èscort], *resort* pronunciato [resòrt], come nello standard. Nei tipi più resistenti, ad es. *filme*, *sporte*, la pronuncia fiorentina e della varietà regionale toscana delle ultime generazioni ammette tuttora la finale vocalica -e al singolare, ma non più nel plurale flesso (*i filmi*, *gli spòrti*), avvertito come "pronuncia dei nonni", eventualmente recuperabile con finalità ludiche.

82. Riprendo il termine inglese, che significa 'mancata o cattiva corrispondenza', già presente nel linguaggio economico (eccesso di offerta rispetto alla domanda nel mercato del lavoro) e in quello sportivo (nella pallacanestro, difesa di un giocatore sotto canestro dall'attacco di un giocatore molto più alto), dalla medicina evolutivista (*mismatch evolutivo*), che ha riscontrato una correlazione tra l'aumento esponenziale di malattie fino a cento anni fa molto rare (diabete di tipo 2, numerosi tipi di cancro, ecc.) e il contesto di cattivo adattamento delle funzioni corporee agli ambienti creati in un *breve intervallo di tempo* dalla modernità industriale. Come ho già sottolineato, la soluzione adottata da numerose lingue di oggi, italiano contemporaneo compreso, in presenza di quote cospicue di prestiti provenienti dal mondo globalizzato (angloamericanismi e forestierismi d'intermediazione angloamericana), consente di isolare il prestito mediante il suo non adattamento alle strutture fonologiche della lingua ricevente, senza mettere in moto riorganizzazioni strutturali interne (morfologiche e morfolessicali) troppo rapide, che ne altererebbero l'equilibrio e darebbero origine a fenomeni marcati di incomprendimento tra generazioni diverse.

mente accettabile sulla base del comportamento fonoprosodico degli adattamenti di parole straniere del fiorentino moderno (tipo *ìchesse* ‘lettera x’).

*The paper examines the presence in Collodi’s narrative and journalist production of a group of neologisms concerning some 19th-century technological innovations, as velocipede, vapore (steam locomotive), vagone, locomotiva, stazione, etc., as well as some aspects of the new capitalistic society, along with some emblematic samples of the author’s interest for linguistic deformation, which is realised, through different and mostly playful linguistic approaches, in some passages of his masterpiece (see, for instance, the oration of the Circus Director in Pinocchio, chapter xxxiii). In the second part, the paper analyses the adaptation *fiacchere* from French *fiacre*, which is reported by Collodi in its mid-19th-century popular pronunciation with a double trill consonant /fjakkerre/, a form which disappeared from the current repertory, although it is absolutely acceptable when considering the phonoprosodic trend of modern Florentine’s adaptations of foreign words (cf. the type *ìchesse* ‘x letter’).*